CURIA ROMANA

E I GESUITI.

NUOVI SCRITTI

DEL CARDINALE DE ANDREA.

DI

MONSIGNOR F. LIVERANI

E DEL

CANONICO E. REALI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

LA CURIA ROMANA

E I GESUITI.

LA CURIA ROMANA E I GESUITI.

NUOVI SCRITTI

DEL CARDINALE DE ANDREA,

DI

MONSIGNOR F. LIVERANI,

E DEL

CANONICO E. REALI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

PREFAZIONE.

La Chiesa Romana centro dell' unità Cattolica, perno a cui si attengono le religiose armonie del Cristianesimo, pietra fondamentale su cui poggia l'edificio della Città di Dio, la Gerusalemme terrena, che è come il vestibolo pel quale si penetra nella celeste, ne' giorni che corrono, è come oscurata, sfigurata, anzi al tutto nascosta agli occhi degli uomini. Quindi è vacillante la fede nel cuore degli Italiani; e lo scetticismo e la miscredenza miseramente si diffondono ne' popoli e nelle nazioni, a' falsare e rendere pericolante questa medesima civiltà, che è il portato più bello del Cristianesimo. Queste sciagure sono da attribuirsi a due elementi eterogenei, che si sono intrusi nel seno della Chiesa romana, ed hanno miseramente travolto il ministero augusto del Romano Pontefice, fino a renderlo causa di scandali, e fomite di discordie e di scismi. Tali elementi sono la Curia e il Gesuitismo: il primo, aggregato d' avventurieri lordi di tutti i vizi più abbominevoli, accorrenti a Roma a partecipare le umane fortune del papato politico; il

secondo, una setta, che ripetendo le ribalderie dell'antico fariseismo, insidia tutto giorno alla mistica vita di Cristo, come quello ne insidiava alla reale: perocchè vivente Cristo, verità, sapienza e giustizia, non può vivere chi personifica la menzogna, l'errore, l'iniquità; e nell' iniquità, nell' errore e nella menzogna il gesuitismo, come l'antico fariseismo, hanno il regno, e tutte le arti a regnare.

Oggi a conservare illesa nel cuore degli uomini la fede cattolica non resta che un solo mezzo: distinguere nettamente la curia romana e il gesuitismo, dalla S. Sede e dalla Chiesa romana. Per ottenere questo risultato basta aver d'occhio alla regola esibita dall' Evangelo, affine di riconoscere il vero Pastore dal Pastore mercenario: « Il vero Pastore (leggesi in S. Giovanni) dà la sua » vita per le sue pecorelle; al contrario il mercenario, a » cui non cale delle pecorelle, quando vede il lupo fugge » e s' appiatta. » Noi, sono già 12 anni, vedemmo una fuga, e un appiattarsi nella rôcca di Gaeta. Oggi non vediamo ancora la fuga, ma non ci sfugge l' appiattarsi fra le baionette francesi, e le aspirazioni a tutte le baionette straniere, per farne siepe a dividere il pastore dal gregge. Era la curia, era il gesuitismo, non la Chiesa romana che riparavano a Gaeta, ed ora colla tutela delle armi francesi, e coll' invocazione di armi straniere proclamano la strana dottrina, che il regno di Gesù Cristo non può consistere se non puntellato dai cannoni, e fiancheggiato dal carnefice che ha troncato la testa dell' innocente Lucatelli.

In altro brano dell' Evangelo leggesi ancora : « Vuoi » tu riconoscere i falsi profeti, che ti vengono innanzi » vestiti d' agnello, mentre nel loro interno sono lupi? » Li riconoscerai dai loro frutti. » Ecco una parte di questi frutti, attestati dai documenti che pubblichiamo. Da essi si parrà manifesto, come in Roma il diritto e le tradizioni sieno sostituiti da un furibondo sistema di arbitrii e dal più stupido dispotismo, e come la legislazione della Chiesa, i canoni, e le costituzioni apostoli sieno derogate, obliterate, e manomesse, per accampare una nuova specie di diritto ecclesiastico emulo dei bandi feroci e delle leggi statarie di un nuovo Radetzky conquistatore del Vaticano.

I lettori dopo aver letto i documenti che pubblichiamo potranno siffattamente interrogare i gesuiti, il cardinale Antonelli, e tutta la schiera degli avventurieri vestiti o di rosso, o di paonazzo, loro scherani: Che cosa avete fatto della S. Sede, cadutavi sciaguratamente nelle mani, sì che in dodici anni è divenuta il vostro zimbello? Voi avete distese le mani profane nel Santuario, voi avete disseminato il vostro veleno per le contrade della santa città, voi avete trasformato in un campo d'intrighi e d'abbominazioni le tombe dei Santi Apostoli. Che cosa invero son divenuti il papa, i cardinali, la prelatura, il clero romano, gli ordini religiosi sotto la vostra malnata influenza? Il mondo lo vede : un partito, un miserabile partito, ed impotente e fallito, da essere oggetto di scherno ai miscredenti e di amaro e durissimo disinganno alle anime pie. Il dubbio che turba le

menti, che avvelena i cuori, che dilania l'umanità è opera vostra, e la Chiesa cattolica lacera e sanguinosa, si mostra miseramente trafitta dai vostri colpi. Sciagurati ! Voi avete violato la vergine figlia di Sion, e nell' ora della vostra agonia, dalle vostre labbra è uscita la bestemmia, che fa Dio responsabile delle tirannidi che insanguinaron la terra.

Queste parole sono gravi, ma non contengono esagerazioni. Le congregazioni di Roma, come è provato pe'documenti che pubblichiamo, sono rese mancipie alle libidini del cardinale Antonelli e de' gesuiti. Un Vincenzo Gioberti fu contrasegnato di censura: essi lo vollero, e Roma assentiva ai loro voleri, sebbene colpire di censura il Gioberti fosse il medesimo che ferire nella parte più vitale il principio cattolico. Un Antonio Rosmini subì in parte la stessa sorte, e l' avrebbe subita al tutto, se un resto di pudore non ratteneva la curia romana sull' orlo dell' abisso, che i gesuiti principalmente le aprivano. Le medesime arti miravano ancora a bandire dalla comunione cattolica i professori di filosofia e di teologia dell'università cattolica di Lovanio, rei non d' altro, se non di ricusare la tutela de' gesuiti, per non rendersi inonorati strumenti ai loro fini. Il cardinale Antonelli mirabilmente li secondava sino a prostituire alle immonde voglie le Congregazioni dell' Indice e del S. Offizio. Da ciò la dimissione del cardinale De Andrea, che coraggiosamente respingeva da sè l'obbrobrio di farsi complice delle reità inaudite, prodotte dall'osceno maritaggio fra il gesuitismo e la curia romana.

Le ire furibonde di costoro si scagliano ancora contro monsignor Liverani, prelato specchiatissimo, che ha saputo dividersi dai suoi colleghi, quando con essi non era più possibile che una legà d'iniquità, e contro il canonico Reali, sacerdote incontaminato, e claustrale esemplarissimo, il quale vivendo unicamente alla scienza e all'esercizio del ministero, è stato nel più indegno modo trattato, perchè non potè mai deporre la convinzione, che il ministero di Gesù Cristo non è un mezzo per fomentare un partito politico, e ventilare nel popolo cristiano la fiaccola della discordia.

I documenti che pubblichiamo, riguardano questi soggetti, e congiuntamente ad altro che rivela la complicità della curia e del gesuitismo nel brigantaggio napoletano, mostrano evidentemente, di quali macchinazioni sieno in Roma fabbri i gesuiti e la consorteria del cardinal Antonelli, e come il centro dell'unità cattolica sia da costoro profanato, e messo a pericolo di tornare oggetto di abominio a tutte le genti.

IL CARDINALE DE ANDREA.

I.

Lettera del cardinale de Andrea, prefetto della Sacra Congregazione dell' Indice e vescovo di Sabina, al cardinale Antonelli.

Emin. e Rev. sig. mio osservandissimo.

Insorta grave controversia tra monsignor Malou vescovo di Bruges ed i professori di Lovanio « per » una imprudente lettera scritta dal padre Perrone » della compagnia di Gesù al canonico Lupus ; » i professori Lovaniesi si rivolsero alla Sacra Congregazione dell' Indice per avere degli schiarimenti sulla loro dottrina. Ed io dopo aver inteso quattro dotti Consultori, e ponderati gli antecedenti, esistenti nell' archivio fin dai tempi di papa Gregorio XVI di sacra memoria, risposi giusta la mente di quel dotto pontefice, manifestata per mezzo del cardinal Mai, allora prefetto, e della stessa Congregazione, che aveva *formiter* discussa la materia sotto quel pontificato.

» La mia risposta, ben misurata, se piacque ai professori, dispiacque a monsignor Malou, e soprattutto

al padre Perrone; ad istigazione del quale il prelato Malou, uomo ardente, come a tutti è noto, avendo mandato una lunga esposizione per accusare di eterodossia i professori Lovaniesi, il Santo Padre medesimo mi trasmise a mezzo di monsignor Fioramonti[1] lo scritto del Malou con ordine che io facessi pienamente discutere prima dai Consultori e poi dagli eminentissimi cardinali la controversia, che ardeva tra le parti contendenti.

In vista della gravità della cosa io disposi che cinque Consultori scrivessero liberamente sopra la quistione; e per prova di mia imparzialità chiamai a scrivere due gesuiti, i quali essendo parte interessata, a rigore si sarebbero dovuti escludere.

Se non che, avendo il padre Perrone attaccato acremente e con aperto spirito di partito i professori di Lovanio, io avvalendomi dell' autorità di prefetto e delle facoltà che mi dà la bolla di Benedetto XIV *Sollicita et provvida*, § 10, destinai uno dei Consultori, cioè il padre Vercellone a rispondere a tutti i pretesi capi di accusa del padre Perrone, lasciando piena libertà a quest' ultimo di controrispondere; ma egli irritato estremamente per la robustezza forse degli argomenti, e per la logica stringente del secondo

---

[1] Monsignor Fioramonti, segretario delle lettere latine, è lancia-spezzata dei gesuiti, e più di essi avventato e furibondo e sanguinario. È uno splendido esemplare di cavalleresca cortesia nella corte di Pio IX. Quelle classiche lettere latine le quali da qualche anno escono dalla corte di Roma per ludibrio della grammatica e del buon senso, sono opere sue.

Monsignor Malou, vescovo di Bruges nel Belgio, è dotto ed elegantissimo prelato, il quale sa fare a tempo dei buoni libri e dei preziosi doni di *ostensorii e reliquiari di argento.*

voto del padre Vercellone, si ricusò di scrivere; e all'opposto diresse al reverendissimo padre segretario quella impertinente lettera, che io con separato foglio ho mandato in copia a Vostra Eminenza in data di ieri.

Il Perrone fin dal nascere della quistione, muovendo cielo e terra per conseguire il suo scopo, molestò direttamente e indirettamente il Santo Padre e varii cardinali e prelati, perchè la quistione fosse trasportata dall'Indice al Sant' Offizio, ove egli sperava di trovare terreno più docile ai suoi desiderii e persone più maneggevoli. Ma non vi riuscì, perchè il Santo Padre, informato esser tal quistione pendente presso l'Indice sin dal 1844, volle prudentemente che dall'Indice medesimo si giudicasse; dando così un grande esempio d'imparzialità e di fermezza, e resistendo agli intrighi sì esterni che interni.

Preparate le materie, il giorno 16 maggio corrente anno furono invitati diciotto Consultori a discutere alla mia presenza: e tutti intervennero, eccettuati i due gesuiti, cioè Perrone e Kleutgen, i quali dispettosamente si ricusarono, cosicchè i sedici Consultori presenti, dopo libero lungo e maturo esame unanimemente opinarono essere innocua la dottrina dei Lovaniesi, e potersi senza detrimento della dottrina cattolica liberamente sostenere. Radunatasi susseguentemente la Congregazione cardinalizia il giorno 25 giugno, la maggioranza notevole fu della medesima opinione. E siccome nella Congregazione cardinalizia ha posto il Maestro del Sacro Palazzo, con voto consultivo, così egli lesse un dotto voto, concludendo in favore della dottrina dei Lovaniesi: voto che per ordine di Sua Santità si sta stampando, e quanto prima sarà distri-

buito agli eminentissimi signori cardinali. A ciò si aggiunge che il reverendo don Carlo Passaglia professore di filosofia superiore nell'Università della Sapienza,[1] parte per aver letto sui fogli la quistione, e parte per essere stato interpellato colle debite regole da un cardinale, manifestò eziandio la sua opinione propizia ai professori di Lovanio.

Il perchè la dottrina dei Lovaniesi fu dichiarata immune da errore da più di dieciotto Consultori (senza parlare del voto parimenti favorevole di monsignor Cullen, arcivescovo di Dublino, che scrisse per incarico del cardinal Mai) e da due Congregazioni cardinalizie, l'una tenutasi sotto Gregorio XVI, composta degli eminentissimi Mai prefetto, Mezzofante, Ostini, Orioli, Polidori, Bianchi, Brignole ed Acton, e l'altra sotto il regnante pontefice Pio papa IX.

Ora, dopo tanto e poi tanto lungo discutere, e dopo sì maturo e sì profondo esame, non rimaneva che la parte decisiva riservata alla Santità di Nostro Signore, come a giudice supremo di ogni quistione.

Mentre io intanto stava nell'aspettazione del definitivo giudizio di Sua Santità, cotanto desiderato da tutti e necessario per la pace degli animi accesi, monsignor Assessore del Sant'Offizio ha significato al reverendissimo padre Modena, Segretario dell'Indice, doversi l'affare di nuovo trattare dalle due Congregazioni riunite, da quella cioè del Sant'Offizio e dell'Indice.

La storia di questa Congregazione dall'epoca specialmente della bolla di Benedetto XIV, *Sollicita et provvida*, non ci presenta alcun caso in cui le quistioni agitate innanzi ad essa, si siano poscia portate

---

[1] Vedi più oltre il voto del professor Passaglia.

alla discussione del Sant' Offizio, eccettuato il caso della disamina delle opere di Gioberti,[1] che per impegno dei Gesuiti si fece da ambedue le Congregazioni

[1] Da queste parole viene in chiaro; primo, che i gesuiti trovano più arrendevoli ai loro intrighi la Congregazione del Sant' Offizio, che quella dell' Indice. Secondo, che brigano, perchè le questioni sieno trasferite da questa a quello. Terzo, che questo maneggio ed arte indegna fu usata per condannare i loro avversari nel passato decennio, e che la Santa Sede fu in questa parte trastullo dei loro intrighi. Quarto, che agli altri ordini regolari non si potranno mai imputare nè questi raggiri nè questi rancori, i quali sono un carattere esclusivo della Compagnia di Gesù. E poi si gravano perchè il mondo non li vuol più ricevere e vengono d' ogni lato sbandeggiati?

Ciò posto, si consideri qual peso debba attribuirsi alla condanna delle opere del Gioberti ottenuta per mezzo d' intrighi sì indegni. Era bene che il mondo il sapesse, e la Provvidenza medesima ha permesso la pubblicazione di questo carteggio, affinchè l' opinion pubblica de' cattolici non fosse ulteriormente turbata sul conto del filosofo subalpino. Mettendo da parte, che la proibizione inflitta ai libri del Gioberti non significa condanna delle dottrine che vi sono contenute, si verificarono in essa alcuni fatti, che vogliono esser notati. Primo, i libri del Gioberti furono confusi nel decreto con quelli del Sue e del Proudhon; è perciò in questo caso da ricordare l' adagio: *qui nimis probat nihil probat.* Secondo, il voto, che fece determinare il decreto fu del P. Tonini consultore del Sant' Offizio guadagnato dal partito gesuitico con la promessa della porpora, la quale è stata oggi conferita al successore di lui p. Panebianco, che l' ha meritata, facendosi strumento di quel partito nell' interrogatorio al p. Giacomo. Il p. Tonini, così concludeva il suo voto contro il Gioberti: *in filosofia parvus, in theologia nullus, in religione impius.* È da sapere infine che il cardinale Marini, il quale a quel tempo non trovavasi in Roma, ma presso Assisi nel convento degli Angioli, all' udire la condanna del Gioberti, proruppe in queste espressioni: *Ecco ripetuto il caso di Galileo.*

riunite, dovendosi però osservare che la *cosa era vergine*; e perciò il caso ben diverso dal presente.

Si sono inoltre agitate a tempo mio due gravissime cause, quella delle opere del Rosmini, e l'altra del Günther, ambedue di somma gravità ed importanza, e risguardanti quistioni di alta filosofia e di sublime teologia: e tutte e due sono state decise, dopo l'esame fattone dalla Congregazione dell'Indice, con decoro e con dignità della Santa Sede e col trionfo della verità.

Passo sotto silenzio altre quistioni ancora trattate a tempo mio per non esser troppo lungo; e rammenterò solo l'affare del *Cousin*, in cui anche il padre Perrone prese molta parte, manifestando però in quel caso per iscritto la sua compiacenza che si trattasse l'esame delle opere di quell'autore, anzichè avanti il Sant'Offizio, piuttosto dall'Indice, come Congregazione di maggior considerazione e rinomanza all'estero, cadendo così ora in aperta contradizione, col voler diminuire l'autorità e l'importanza di quella stessa Congregazione dell'Indice, in allora da lui lodata, ed ora viceversa ispirando contro di essa aperta diffidenza, quasi si componesse di uomini, o corruttibili, o non abbastanza dotti, o preoccupati da un prepotente spirito di parte!

Dalle cose qui brevemente esposte, e da tutto quello che le manifestai diffusamente di viva voce nello scorso sabato, io riteneva per fermo che il Santo Padre, conosciuto il vero stato della cosa, avesse revocato l'ordine dato a monsignor Assessore del Sant'Offizio. Ma non avendomi l'Eminenza Vostra rassicurato sopra ciò lunedì scorso, quando la vidi in Concistoro, e trovando gravemente lesa la mia convenienza pel temperamento presosi (a fine di secondare i desi-

derii del padre Perrone, la cui volontà, bisogna pur dirlo francamente, par sia prevaluta a quella, dallo stesso Santo Padre manifestata antecedentemente) ; io le ripeto per iscritto ciò che le dissi di viva voce, aver preso, cioè, mio malgrado, la determinazione di dimettermi dalla carica di Prefetto della Sacra Congregazione dell' Indice. Alla quale carica chiunque sarà elevato, se vi porterà senza dubbio maggiori lumi e maggior copia di erudizione e di dottrina, non vi porterà al certo uno spirito di maggiore imparzialità, nè una maggiore rettitudine, nè in fine una maggior fermezza e cura nel fare discutere qualunque quistione con pienissima libertà, senza rispetti umani, e senza studio di parte.

Astenendomi per amore di brevità, dall' esporle molte e molte altre cose in proposito, termino col pregarla di accertare il Santo Padre, per la pura verità, che sì il reverendissimo padre Segretario, che tutti i Consultori dell' Indice, durante l'epoca della mia prefettura, si sono grandemente segnalati per prudenza, per imparzialità, per dottrina e per assidue cure spese intorno all' esame di ardue ed importanti quistioni, cosicchè meriterebbero una dimostrazione di stima e di sovrana soddisfazione, onde incoraggiati proseguano anche in avvenire con pari zelo, con pari dottrina, e con pari pazienza a ben meritare della Santa Sede Apostolica.

E con sensi ec.

Di Vostra Eminenza ec.

Il prefetto della Sacra Congreg.
G. Cardinal De Andrea
Vescovo di Sabina.

Roma, li 23 luglio 1864.

II.

Lettera del cardinale Antonelli al cardinale de Andrea.

Emin. e Rev. sig. mio osservandissimo.

La importanza dei rilievi [1] da me addotti in un colloquio recentemente avuto con Vostra Eminenza, m' induceva a non disperare ch' ella fosse per recedere dall' indicatomi intendimento di dimettersi dalla carica di prefetto della Sacra Congregazione dell' Indice in conseguenza della determinazione, in cui le si annunziò esser venuto il Santo Padre, di far nuovamente discutere dalla medesima Sacra Congregazione in unione con quella del Sant' Offizio la gravissima controversia che suscitatasi parecchi anni indietro nella Università di Lovanio, si è poc' anzi fortemente riaccesa tra monsignor vescovo di Bruges e i professori Lovaniesi.

Mentre io era in tale congettura, vidi non senza rincrescimento sopraggiungermi la comunicazione dell'Eminenza Vostra, in data 23 dello spirante, nella quale ella, dopo una compendiosa narrativa del modo in che procedette l' esame tenutosi nel decorso giugno dalla Sacra Congregazione dell' Indice sulla premenzionata controversia, passava a fare alcune osserva-

[1] Belli saranno stati questi *rilievi!* e la lettera seguente ne porta qualche vestigio. Del resto, la casa Antonelli possiede un *tradizionalismo*, ereditato da Gasperrone, rispetto al quale è un vano scrupolo quello dei professori di Lovanio.

zioni in merito della dispostasi novella discussione per mezzo della stessa Sacra Congregazione associata a quella del Sant'Offizio, e discendeva in ultimo a dichiararsi ferma nel proposito di dimettersi dalla fin qui sostenuta prefettura.

Come imponevami la disgustosa necessità, fu da me rassegnata e messa sotto gli occhi del Santo Padre, la comunicazione dell'Eminenza Vostra; e poichè questa provava alla Santità Sua esser tornate infruttuose le considerazioni da me fattesi allá Eminenza Vostra, per dissuaderla dal conceputo disegno, e per dissipare le moleste idee che da lei annettevansi al caso di riassumersi, col mezzo di due Congregazioni riunite, l'esame della già discussa vertenza: e siccome scorgevasi non essere conseguentemente a sperarsi miglior esito di nuove riflessioni che a lei si volesse addurre per lo stesso fine, a cui miravano le antecedenti; così la Santità Sua ravvisò con dispiacenza, risultarne il caso di lasciare libero il corso alla dimissione, cui l'Eminenza Vostra manifestava essersi definitivamente determinata.

Ebbe del resto il Santo Padre ad apprezzare perfettamente l'onorevole testimonianza, che in fine della suespressa comunicazione, l'Eminenza Vostra rendeva al reverendissimo padre Segretario ed ai ragguardevoli Consultori per lo spirito, per la dottrina, e per le assidue cure, onde si segnalarono nel corso degli esami di ardue ed importanti quistioni, durante la prefettura dell'Eminenza Vostra, nel che ben si comprende qual influenza abbiano operato su di loro lo zelo, l'operosità, e la sagace di lei direzione nell'esercizio del finor tenuto laborioso incarico.

Dopo tale riscontro non mi rimane che valermi

di questa nuova opportunità per confermare alla Eminenza Vostra i sensi del mio profond' ossequio, con cui le bacio umilissimamente le mani.

Di Vostra Eminenza

umilis. devotis. obblig. servitor vero
G. Card. ANTONELLI.

Roma, li 31 luglio 1861.

III.

Lettera del cardinale De Andrea al cardinale Antonelli.

E^mo Sig. Card. Antonelli Segretario di Stato.

Roma, li 3 agosto 1861.

E^mo R^mo Sig. mio Oss.

Avrei ben voluto dispensarmi dal replicare al pregiatissimo foglio di Vostra Eminenza in data del 31 luglio scorso, pervenutomi il 2 del corrente, col quale ella mi annunzia avere la Santità di Nostro Signore accettata la mia rinunzia alla prefettura della santa Congregazione dell' Indice, non ostante le valide ragioni diffusamente da me esposte per iscritto e di viva voce, le quali veggo non esser state prese in alcun conto. Ma poichè ella, limitandosi a ricordarmi la supposta importanza dei rilievi addotti nel colloquio meco tenuto e le varie considerazioni, perchè io recedessi dalla presa risoluzione, pare voglia accagionarmi di soverchia durezza nel rimaner fermo nel proposito; così la prego di riflettere che « l' unico motivo espostomi replicate » volte nella conferenza, fu quello di mandare per le » lunghe l' indicata pendenza, sicura d' altronde la San-

» tità Sua, come diceva l'Eminenza Vostra, che l'ul-
» teriore esame da farsi dalle due Congregazioni non
» avrebbe potuto sortire un risultato differente da quel-
» lo già fattone dalla Santa Congregazione dell'Indice. »
Ridotto pertanto a questo motivo il preso temperamento, cioè di mandare per le lunghe la cosa, ella ben vede che v'erano molti espedienti per metterlo ad effetto; e tra gli altri quello che il Santo Padre si sarebbe potuto tenere nel suo scrittoio per qualche mese la posizione, senza dar tanto campo al partito contrario di menar trionfo a dispetto di quella Congregazione, che da dieciotto anni si era lodevolmente e seriamente occupata di tale questione, e della convenienza del cardinal prefetto, che per necessità dovette rispondere ai Lovaniesi, provocati dalla imprudente lettera del padre Perrone.

Rispetto poi al risultato del nuovo esame vorrà ancora permettermi che io le osservi, che sebbene la natura della quistione sia tale che non possa dubitarsi dell'esito conforme a quello della Santa Congregazione dell' Indice; pure essendo liberi i giudici, e secondo l'antico proverbio *tot capita, tot sententiae*, può ben darsi il caso di un risultato differente. Ed in questa ipotesi a quale dei due giudizii si atterrà il Santo Padre? Non giudicano tutte le Congregazioni a nome di lui? Dunque o dovrà far torto all'Indice o al Sant'Offizio. E posto anche il caso più probabile che il secondo giudizio delle due Congregazioni sia conforme al primo, rimarrà sempre presso il pubblico un manifesto atto di sovrana diffidenza verso la Congregazione dell' Indice, e verso chi ne teneva la direzione. La cosa è per sè medesima evidentissima.

Ma poichè il Santo Padre ha voluto così, venero i suoi ordini; e più non dimando.

Del resto io non sono tormentato da moleste idee per la determinazione da me presa, non per leggierezza di pretesti, ma per giusti e pesati motivi; e se ha cosa che mi rechi molestia, è quella certamente di vedermi contrariato nell' esercizio di una carica, da me sostenuta con la massima regolarità, e giusta il rigore di procedura della Costituzione Benedettina, nemico come fui sempre e sono di qualunque arbitrio e sopruso.

Intanto monsignor Malou sapeva positivamente da due mesi che se l'affare non riusciva a lui propizio nell' Indice, si sarebbe certamente portato al Santo Offizio; e va dicendo nel Belgio in un coi Gesuiti (in ciò poco discreti per non dir altro) che il cardinal prefetto sarebbe stato dimesso per aver compromessa la Santa Sede.

Ove dunque si fosse agito con preventiva buona intelligenza, con calma e con matura prudenza, siffatti pettegolezzi si potevano e si dovevano evitare, specialmente in questi tempi in cui la Santa Sede è da tutte le parti attaccata.

Sarebbe forse, per opinion mia, spediente, che monsignor nunzio (dedito peraltro intieramente al partito opposto) concorresse a temperare il fuoco e l' imprudenza di quel prelato Malou e compagni, risparmiando così a me il dispiacere di rispondere ai loro attacchi e d' impegnarmi in una polemica.

E senz' altro, con sensi del più profond' ossequio le bacio umilissimamente le mani.

Di Vostra Eminenza ec.

Il prefetto della Sacra Congreg.
G. Cardinale De Andrea
vescovo di Sabina.

Roma li . . . agosto 1861.

IV.

Relazione sulla causa del Tradizionalismo dei Lovaniesi, del professor CARLO PASSAGLIA.

I. — È nota all' Eminenza Vostra la specie della causa che dee decidersi, e ne è parimente nota la gravità. La causa, secondo che sostengono gli attori capitanati dal vescovo di Bruges, riesce ad accusare amendue le facoltà, filosofica e teologica lovaniese, di aver negato e tuttor negare all' umana ragione quei diritti e quelle insite forze, che conforme alla verità cattolica si debbono alla medesima consentire. Quindi l' accusa di tradizionalismo rivolta contro i professori lovaniesi, e quindi il nome di tradizionalisti apposto a' medesimi, quasi insegnassero quella stessissima forma di tradizionalismo, che di già più volte fu riprovata da'RR. PP., e da questa Sacra Congregazione dell'Indice, che è principalissimo loro istromento in cotal genere di controversie.

II. — Descritta in brevi tratti la specie della causa, non può dubitarsi essere essa gravissima, o tu la consideri in sè medesima, ovver la consideri non meno rispetto agli attori, che inverso i rei. È gravissima, se stimisi in sè medesima, giacchè torna ad un' accusa di violata ortodossia e d' incorsa eterodossia: è gravissima, se stimisi rispetto agli attori, giacchè i principali sono tre vescovi belgi, ai quali fanno eco coi loro voti due teologi, che sono pure Consultori di questa nostra Congregazione: ed è gravissima, se stimisi inverso i rei, giac-

chè questi sono preti specchiatissimi, professori egregii, e membri insigni di una cattolica Università.

III. — Il perchè, se alla gravità della causa debbono nei giudici corrispondere la sollecitudine dello studio e la maturità della sentenza, non è difficile l'inferire, richiedersi da noi grandissima la prima, egualmente che la seconda. Al quale uopo ci reca vantaggio più che mediocre l'essercisi appianata la via, siccome dall'adoperato nel Belgio, così da quel non poco che di già con singolare diligenza e perizia si è fatto in Roma per cessare gli equivoci, circoscrivere le inchieste, e collocare la verità nella naturale sua luce.

IV. — E primamente siamo giovati ne'nostri giudizi dall'adoperato nel Belgio; poichè se il Belgio ne ha dati tre vescovi accusatori, ne ha pur dati tre vescovi difensori, e tra questi l'arcivescovo di Malines, centro e capo della belgica gerarchia. Aggiungi che gli accusati meritamente impazienti, secondo l'espressione di Girolamo, della taccia di eterodossia, non hanno mancato a sè medesimi, ma con sode ed elaborate scritture si sono studiati, non meno a discuoprire gli abbagli presi nella interpretazione di loro dottrine, che a rifiutare gli argomenti, coi quali si è tentato di provare il loro insegnamento alieno dal vero e difforme dalle regole dell'ortodossia. Donde conseguita, che intenti noi coll'animo all'adoperato nel Belgio, ci è forza a rimanerci sospesi per l'egual peso dell'accusa e della difesa, ovvero inchinarci a favore dei rei, sia perchè la difesa sembra assai più splendida dell'accusa, e sia perchè non essendo l'accusa pienamente provata, la giustizia e l'equità richieggono, che sieno i rei mantenuti nel possesso di loro ortodossia.

V. — E senza fallo ci piegheremo a questo secondo

partito, riflettendo a ciò che in Roma si è fatto prima di sottoporre la causa al vostro arbitrio. Innanzi tratto furono lealmente comunicate le accuse e le difese a due teologi consultori della nostra Congregazione, affinchè pesatele seriamente ne scrivessero il loro parere, e lo confortassero dei più acconci e validi argomenti. Satisfecero essi con lode all' incarico ricevuto, e per quantunque seco medesimi non del tutto conformi, sostanzialmente convennero in opinare, « che la dottrina dei » Lovaniesi è una ripetizione del già proscritto tradi» zionalismo, e però insieme con questa meritevole di » censura, perchè discorde dalle scritture, contraria » alla tradizione cattolica, ed opposta al comune inse» gnamento delle scuole. »

VI. — Il diritto e la consuetudine esigevano, che siffatto opinamento condannatore della dottrina lovaniese si comunicasse, non pure ai Consultori in generale, ma a quelli eziandio in particolare, ai quali il Prefetto della congregazione avesse stimato di affidare la legittima difesa degli accusati. Lo fece il Prefetto, ed i due teologi consultori eletti a compiere le parti della legittima difesa, dettarono due scritture, nelle quali, svolta in tutte le sue parti la questione, discussi gli argomenti e pesate le prove, conclusero: « 1° Il parere » dei teologi accusatori dipartirsi dal vero e dal veri» simile; 2° La dottrina lovaniese non potersi confon» dere col tradizionalismo più volte censurato; 3° Essere » essa una dottrina puramente filosofica; 4° Dovèrsene » permettere libera la professione, tanto più che non » sembra potersi alla medesima negare interna ed » esterna probabilità. »

VII. — Percorsi questi stadii della causa, il giorno 16 maggio del corrente anno si tenne la congregazione

preparatoria dell'Indice, intervenendo alla medesima sotto la scortà del prefetto sedici riputatissimi Consultori. E qual ne fu l'esito? Dalla relazione del segretario è palese: 1° Che a schifare equivoci e tutta abbracciare la controversia *de praetenso traditionalismo belgico*, furono proposte otto questioni, alle quali dovessero i Consultori rispondere; 2° Che i Consultori furono aritmeticamente unanimi e formalmente espliciti in dichiarare priva di fondamento e spoglia di verità l'azione mossa contro l'insegnamento dai Lovaniesi; 3° Che quattro dei sedici Consultori, non paghi di esprimere a viva voce il proprio parere, lo significarono eziandio per iscritto, confermandolo con tali argomenti, che valessero ad allontanare ogni dubbio ed a partorire certezza. E non sarebbe possibile di qui raccogliere in compendio quanto ivi dottissimamente si discorre, e che l'Eminenze Vostre hanno già maturamente considerato e ponderato; 4° Che tutti si mostrarono concordi in affermare, la dottrina dei Lovaniesi essere immeritevole di censura, appartenere alle libere opinioni, nè potersi interdire.

VIII. — Tal fu il risultato della congregazione preparatoria del sedici maggio, risultato contrario agli accusatori e favorevolissimo ai professori lovaniesi, risultato per ogni riguardo pregevolissimo, perchè effetto delle più mature deliberazioni di arbitri competenti, e risultato che può valerci di norma nel giudicio che qui siamo per pronunciare.

IX. — Ed in quanto a me spetta, dopo avere ponderata la causa con animo, non meno attento, che sciolto da ogni pregiudizio, non posso non aggiustarmi al parere de' Consultori, e con essi asserire, che l'insegnamento lovaniese, lungi dall'osteggiare l'ortodossia, vuolsi annoverato a quella classe di filosofiche opinioni, che

non mancando nè di esterna nè d'interna probabilità, non pur possono, ma eziandio debbono dal nostro tribunale permettersi e tutelarsi contro ingiuste e sconsigliate censure.

X. — Ed in fatti a che poi riesce la dottrina dei Lovaniesi? Si discuta con attenzione quanto si è recato in mezzo per conoscerla con certezza e per circoscriverla con precisione. La conseguenza di questa indagine ermeneutica sarà sol questa: « insegnarsi dai Lovaniesi, » che gli uomini, quali realmente sono, non valgono a » conseguire una prima, piena e distinta cognizione » di alcuna verità metafisica e trascendente, senza » un esterno aiuto intellettuale, che secondando giovi » l'interna forza, e la naturale vigoria della ragione. » Ora 1° Che avvi in questa dottrina di opposto alla Scrittura, alle sentenze dei Padri, ed all'insegnamento comune dei teologi? Niente. 2° Che avvi in questa dottrina di somigliante cogli errori di Baio e col proscritto tradizionalismo? Niente. 3° Che avvi in questa dottrina, che non possa e non debba riputarsi semplicemente e nudamente filosofico? Niente. 4° Che avvi in questa dottrina incapace o di venire illustrato con razionali analogie, o di venir sostenuto con probabili inferenze? Niente. 5° Che avvi in questa dottrina, per cui debba essa escludersi dal novero delle libere opinioni? Niente. Ma se è così, quale dovrà essere il nostro compíto? Cioè, noi la dichiareremo immune da ogni censura, interdiremo che altri di propria privata autorità la condanni; e memori, che se a noi è commessa la tutela dell'ortodossia, è pure affidata la protezione dell'onesta libertà, daremo opera perchè i professori di Lovanio continuino tranquilli nell'impresa carriera. Non siamo qui raccolti per istanziare vincoli non necessari; chè

quanto ciò abborre dalle costituzioni moderatrici della nostra Congregazione, tanto si diparte dallo spirito della Chiesa, che è spirito apostolico, formolato nel sinodo di Gerusalemme con queste solenni parole: « *Visum est Spiritui Sancto et nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam haec necessaria.* » Adunque la *necessità* è la nostra regola, e dee conservarsi *libero* ciò che non è *necessario.*

V

AL CARDINALE DE ANDREA.[1]

« Eminenza Reverendissima,

L' umile sottoscritto si prende la libertà, e sotto il più alto mistero, metterle sott' occhio il proclama accluso, da lui debolmente compilato, quale deve a sue esclusive spese pubblicarsi nel regno di Napoli quando sarà tempo, sul che è in attesa di avviso anche per altra incumbenza affidatagli da Trani sua patria, in provincia di Bari.

E siccome fra due o tre giorni sarà a riceverne i fondi non scarsi per le sue occulte operazioni, così anche per tutta la decenza fin qui usata con la real Corte, non si sente forte, nè lo deve far noto essere oggi *digiuno*.

Non Le sembri assurdo, oh (*sic*) eminentissimo, perchè non sono uso a mentire. Ella al certo più che altri, anche per amor patrio, è la sola che può serbargli mistero, pregandola di una ben lieve sovvenzione qualsiasi, e vada certo sovvenire una fra le infinite vittime del nostro ubertoso, e derubato regno.

Alta è la missione affidatami da ben 4 provincie. E se

---

[1] Antonio Fiore è personaggio addetto alla corte dell' ex-re Francesco II. Le sue mire erano quelle di far entrare il cardinale De Andrea nella cospirazione reazionaria, che tuttora infesta le provincie napolitane. L' illustre cardinale, sdegnosamente il respinse, e in questi documenti si limitò la partecipazione fattagli delle mene brigantesche. Non così però fu di altri cardinali e prelati, che accolsero il Fiore come un rapresentante autorevolissimo della legittimità de' Borboni Napoletani. Questi scritti del Fiore sono recati testualmente con tutti gli errori di senso e di grammatica.

l'Eminenza sua reverendissima mi onora di qualche istante d' udienza, le metterò sott' occhio il piano di esecuzione con una nota nominativa d' individui di cuore e borsa. Tutto questo è all' Eminenza sua reverendissima soltanto che si affida, sapendola nostro degnissimo nazionale.

Ove si volesse degnare riceverni questa sera, sono vicinissimo di domicilio, Vicolo Sforza Cesarini n° 9 1°.

Le bacio intanto con ogni rispetto il lembo della sagra porpora.

ANTONIO FIORE
Servo devotis. dell' Eminenza sua reverendis.

Fratelli,

I vergognosi fatti che si svolgono tutto dì sotto gli occhi nostri ci confermano sempre più che le settarie promesse furono per noi una vera illusione; mentre il positivo scopo di tanto politico travolgimento è stato quello di apportare aspra guerra onde sperdere l' ordine socievole, distruggendo in massa le sostanze pubbliche e private col fondarne il preteso diritto sulle stesse traccie di Faypuolt, che diceva « tutto appartenergli per diritto di conquista. »

Fermo patto di che ne largheggiava la prepotenza della rivoluzione e della setta quando con la forza c' impose risolvere sul suo capo il passaggio de' sagri e vetusti diritti della borbonica dinastia si fu la promessa di un miglioramento in ogni qualsiasi andamento civile, lusingandoci così, deludendoci, e conducendoci alla consumazione di un Regicidio, che in oggi siamo dolorosamente a deplorare.

Ma qual fu poi tale miglioramento? forse nel dispotismo, nel vandalismo, nella ferocia, nel libertinaggio, nel sagrilegio? Ah no! Sopraffatti da un uso cieco e violento di forza, siamo involti in un sistema rovinoso ai privati, non profittevole all' universale.

Si sono imposti scandalosi tributi su tutte le proprietà, su tutte le consumazioni, su qualunque segno di possesso, sulle vesti, sul vitto, sulla vita, sull' onore..... si fanno infine degli arresti di persone private e pacifiche purchè sieno ricche, e possano con l' oro ricuperarsi la libertà. — Ed a ben

ragione temon poi i dissolventi l' adunanze degli uomini e de' pensieri, per evitare cioè i pericoli minaccianti, e l' onta alla odiosa legge, la quale, non ancora satolla di tanto ostinato lavoro di demolizione, nella speranza di sostenersi è venuta a partiti estremi, sperdendo per primo i beni tutti del demanio regio; dando poscia a prezzo, ed a gente ignorata ed ignorante titoli di nobiltà, magistrature, poteri; e poco manca che s' ipotechino perfino le future imposte del fisco. E non meno della finanza è mal provvista l' amministrazione de' beni e delle ubertose entrate comunali: le arti, e l' industria divenute nulle, o meschinissime: il popolo misero e decrescente!

Ed in vista di tanti mali estremi continueremo ad esser noi le pazienti, le tolleranti vittime? No vivaddio! Io per me leggendo la vera perfidia, veggo pure i vostri animi compresi da orrore per fatti che disonorano l' umanità.

A noi quindi, e non ad altri spetta il liberarcene da eroi facendo cadere ormai dal volto di tutti la maschera dello inganno, nel quale è da un anno che camminiamo, millantando costoro, e falsamente lusingando con infami promesse di era novella e riforme, con la dorata pillola con cui si tentò sedurre le nostre menti: ed invece si è conculcato ed usurpato il diritto della conservazione e dell' ordine, ponendo a mercato la corruzione, ed in pratica la violenza onde giungere a dominare. Le nostre provincie tutte furon tocche da tali storiche verità, e son pronte a sostenere quel dritto di difesa che viene protetto da Dio, ed ammirato dalle nazioni della intiera Europa, le quali se silenti si stettero fin qui a scene di tanto raccapriccio, applaudiranno oggi per giustizia il comune volere di una oppressa nazione.

Corriamo dunque, o fratelli, alla revindica di quel trono proditoriamente usurpato al nostro legittimo sovrano Francesco II Borbone, calcando la via dell' eroismo da lui mostrato nel cimento della propria vita, non meno che della di lui augusta consorte la quale qual nuova Giovanna D' Arco correva intrepida là dove il pericolo era maggiore. — Corriamo noi pure, e pronti siamo a sacrificare la vita stessa onde conservarci gli altari, la roba, il vivere, la pace domestica, l' onore. Mostriamo unanimi a costoro con fatti, che se la prudenza tacque in noi fin qui non lo fu già per voto, no;

ma per la mera lusinga di trovare *quell' ideale* miglioramento che ci si assicurava con false promesse, ma sacre per essi. Era il primo patto che si gittava sulla bilancia dello scrutinio onde ammaliarci!

È giunta però l'ora fatale del disinganno, oh (*sic*) straniero, e tu stesso ne porgesti gli argomenti fin da tempo. Oggi oltre al nostro volere, è Iddio che c' impone il ravvedimento, ed è terribile il volere e grido di una nazione oppressa che viene da lui protetta. Noi in numero poderoso corriamo ad esterminarvi imponendovi armata mano, vita per vita l' abbandono delle nostre ubertose contrade, parte derubate, languenti, e deserte, non che ritornare a noi, che unanimi lo vogliamo, il nostro legittimo sovrano datoci da Dio qual padre e modello di eroiche virtù — il Clementissimo verso i suoi più dichiarati nemici, e traditori della venduta patria! l' Esempio della virtù e della gloria con che si sosteneva ristretto nelle mura della inespugnabile Gaeta, resa per la codardia e pe 'l tradimento di vili e felloni prezzolati, i quali simulando zelo e valore marziale vendevano tanti eroi che colà erano a difesa de' nostri diritti, usurpati dalla violenza e dalla prepotenza. Maledetta è per essi la terra ove camminano, e lentamente l' uccide il rimorso della loro ribalderia, e più le lagrime ed il lutto di tante orbate e gementi famiglie!!

La vittoria per noi è certa, o fratelli, perchè se in terra potesse occultarsi la giustezza della causa che difendiamo, abbiamo in cielo valevole mediatrice che la reclama, quella Beatissima Madre che nel dare al figlio la vita, a se diede la morte. Per le di lei preci vediamo già ne' petti de' nostri nemici trascorrere il terrore e lo spavento, la confusione e lo sbaraglio con che ci daranno la giusta rivincita; e quand' anche taluno dovesse restar vittima nello avvenimento non sarà esso diversa da quelle che adoriamo sull' altare, perchè morendo muore fra gli evviva di Francesco II e la gloria di Dio.

Coraggio dunque, paghiamo con la stessa moneta gli assassini, e rivolgiamo contro la stessa testa di costoro quelle armi che ci affidarono per sostenere non altro che i loro delitti, e ci beeremo nel risalutare il nostro adorato Monarca nel suo primiero splendore reso più vivido a scorno di colui che più misero è divenuto con le sue rapine, per le quali sarà eternamente corroso.

Non aspettiamo che una mano straniera vengh' essa a sollevarci da tanta schiavitù, per poi volerne schiavi della stessa nostra vittoria.

E domani l' Astro maggiore del firmamento risplenderà più vivo sulla liberata patria nostra: le nostre famiglie saranno calmate de' panici timori che l' uccidono per lo sterminio ad esse minacciato se si scuoprono amiche dell' ordine: constatati saranno i diritti delle nostre sudate proprietà, e non più mano rapace ci obbligherà dividerne la messe: vedremo addivenuta santa certezza la persuasiva in cui fummo del ritorno della pace domestica e dell' ordine sociale: non più delitti di sangue; non più visite domiciliari; non maltrattamenti, minaccie, spionaggio, fucilazioni.....

Non più infine la nostra patria sarà ingombra dall' indigente di ogni classe perchè ricomposto un ministero di nuovi ed idonei personaggi sapranno rappresentare al Monarca i nostri veri bisogni, applicando per essi le rendite del governo, e non estorquendole come coloro che le spendevano in vece per il lusso delle loro famiglie, e le trattenevano in parte per sollevare il pubblico malcontento, ed aprirsi così più larga la via ai premeditati tradimenti. Dopo di che vedremo istantemente riattivato ed incoraggito il morto commercio: aperti ad ordine i pubblici uffici, riaperte le immense beneficenze a sollievo del misero — tutto in fine sarà per noi nuova vita di beatitudine.

Sia anche l' arme venefica onde uccidere e disperdere lo straniero che ne uccide il comune e spontaneo grido di Viva Francesco II, sotto il di cui vessillo stretti e riverenti corriamo al cimento.

E voi, oh nostro legittimo Monarca, armatevi di nuovo coraggio a tanto annunzio del vostro popolo tutto, il quale vi acclama e vuole suo Salvatore. È insito oggi ne' nostri petti il volere di vincere o morire — guai per coloro che ne resistono.

. . . .

ANTONIO FIORE.

MONSIGNOR LIVERANI.

UNA CAUSA MAGGIORE

SPEDITA IN ROMA

SECONDO LA LEGGE STATARIA.

Sommario.

I. *proemio* — II. *monsignor Liverani e monsignor Arcivescovo di Firenze* — III. *deputazione del collegio dei sette protonotari della santa Sede* — IV. *che significhi il nome e la dignità di prelato domestico, di referendario e protonotario partecipante* — V. *deputazione del capitolo di santa Maria maggiore* — VI. *una causa maggiore spedita alla Radetzky* — VII. *una grossa mancia di un ebreo — lettera di Solar a Mires — lettera del cardinal Antonelli al marchese di Cadore e di questi al guardasigilli di Francia* — VIII. *lettera di monsignor Liverani al santo Padre* — IX. *lettera al cardinale de Silvestri* — X. *la Civiltà cattolica* — XI. *lettera seconda di monsignor Liverani al cardinale de Silvestri* — XII. *conclusione.*

I. — La benevolenza e gratitudine, onde gl' Italiani risguardarono *Il Papato, l' Impero e il Regno d' Italia* col suo autore, domanda che dal canto mio si renda loro conto delle vicende, alle quali in Roma fu segno quello scritto e la persona mia. Dovrei dare a questa cronaca il titolo di *storia delle mie sventure*, quando m' avesse reso veramente infelice ciò, che ivi fu detto e fatto contro di me, e non mi sgomentasse

un nome, consacrato negli annali ecclesiastici da un illustre infortunio, col quale non vo' avere altra somiglianza, che la rabbia dei rivali e contradittori e l'edificante esito delle vicende. È noto come Abelardo [1] intitolasse la prima sua lettera *istoria calamitatum suarum*. La narrazione delle sventure, non mie, tornerà almeno in ragione di conforto e di gioia ai veri sventurati dell'Ospizio marino di Viareggio, se il racconto di questi casi desti la medesima curiosità e trovi lo stesso favore dell' opuscolo al quale si rapporta. Sian dunque per essi queste carte e il poco lucro che ne scaturirà, non essendo dato fare qualche cosa di più in loro soccorso ad un uomo, che non sà bene ancora se sia esule [2] o cittadino d' Italia; se degno di ricevere o dare altrui compassione; e se per l' altrui sdegno sia cresciuto o scaduto di fortuna e dignità; chè tanto appunto significa la strana condizione politica di Roma.

Chi io sia e perchè volontariamente esule in Firenze, e quale occasione mi movesse dapprima a scrivere di politica, e com'io non avessi altro fine che la riconciliazione della Chiesa coll' Impero, è detto abbastanza in quattro lettere e in un opuscolo intitolato *Il Papato, l' Impero e il Regno d' Italia*, da me dato fuori in quest' anno. Quali vicende fruttassero questi scritti sarà subbietto della presente cronaca.

II. — Dopo le quattro lettere pubblicate nella pri-

---

[1] Abelardo, *Opere*, t. CLXXVIII, pag. 115, C. M.

[2] Dante s' intitolava *exul immeritus*, ovvero *l' umile Italiano, indegnamente sbandito*, scrivendo nella Lunigiana e nel Casentino (Troya, *Veltro*, pag. 212-14). Non è dunque cosa nuova l' incontrare in Italia degli esuli romani, napoletani, veneti, siciliani, lombardi! ma quando cesseremo noi di essere forestieri in casa nostra?

mavera del 1861 sul giornale torinese *L' Opinione* ricevetti un giorno da monsignor arcivescovo di Firenze un invito per trovarmi seco lui a colloquio con queste parole:

« Illmo. e Revmo. Monsignore,

» Prego V. Sig. Ill. e Rev. ad aver la bontà di recarsi per un momento da me o domane il giorno dalle ventitrè alle ventiquattro, o nella mattina di lunedì, od in quella di martedì, avendo bisogno di parlare insieme. Ma siccome, ove ella scelga uno di questi due giorni, di prima mattina sarò fuori per l' amministrazione del sacramento della Cresima, così perchè ella non debba aspettare, le noto che il tempo opportuno sarebbe dalle ore dieci e mezzo alle due pomeridiane. Se poi le fosse più comodo la sera, io sarei prontissimo a riceverla tanto in quella di lunedì, quanto in quella di martedì, dalle ore ventiquattro in là.

» Colgo questa occasione per segnarmi con distinto ossequio

» Di V. S. Ill. e Rev.

» dev. servitore

» GIOVACCHINO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

» Firenze li 18 maggio 1861. »

Mi recai presso l' arcivescovo nella sera della seconda festa di Pentecoste (20 *maggio*), e mi trattenni seco lui sino a grande notte. Trovai questo prelato men che mezzanamente istruito e pratico: in somma mi sembrò che i tempi ed una metropoli così illustre potessero chiedere qualche cosa di meglio. Mi disse di tenere espressa commissione di trattar meco. Io non chiesi nè da chi, o perchè; ma gli apersi tutto intero

l'animo mio in fatto di politica, licenziandolo a farne quell'uso che meglio volesse, perchè le mie opinioni non erano oggimai più nè recondite nè misteriose nè ambigue, ma conte a tutti, e da ognuno o tollerate o consentite. Mi rimembra di avergli detto scolpitamente che non v'era forse un uomo più positivo e concreto di me, tanto da non esser giunto mai a spremere dalla mia fantasia un verso nè latino nè italiano. E mi rincrebbe di avere pronunziato queste parole, posciachè conobbi il merito più cospicuo di quel prelato consistere nel fare versi volgari. Ad ogni modo, se il colloquio ebbe una conclusione, ella fu questa: che non scrivessi più lettere, e ritornassi a Roma chè troverei l'amnistìa per quelle spedite alla *Opinione*. Per ciò che riguarda il ritorno a Roma, risposi: ciò dipendere dalla sanità logora, che m'aveva consigliato ad uscirne: rispetto poi alle lettere, ch'io non ne scriverei di vantaggio, riserbandomi di adoperare altrimenti quanto la Provvidenza e lunghi e profondi studi mi avevano posto in mano. Non dissimulai nè risposi sul conto dell'opuscolo *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, che oggimai era pronto per la stampa, non essendone interrogato.

Divolgato appena l'opuscolo, fu cerco con avidità febbrile, e riscosse plausi e lodi dalla stampa liberale, cui aggiunsero stimolo l'iracondia del *Giornale di Roma* e le intemperanze dei clericali.

III. — Preceduto colla velocità della folgore dall'*Armonia* e seguito dall'infernal bava della *Civiltà Cattolica* uscì nel *Giornale di Roma* quest'oracolo sibillino:[1]

---

[1] *Giornale di Roma*, 9 luglio 1861, n. 154. La *Civiltà Cattolica*, serie IV, vol. XI, pag. 227, chiosa queste sublimi parole,

« Il collegio dei protonotari apostolici col mezzo di una deputazione, scelta nel suo seno, ha rinnovato a piè del Santo Padre i sentimenti di fedeltà, obbedienza e sudditanza, a norma del giuramento, che ciascun di loro emise nell' atto del possesso del protonotariato; e in pari tempo ha dichiarato di disapprovare e condannare pienamente la condotta del già prelato domestico D. Francesco Liverani, il quale apparteneva al collegio medesimo. »

Quanto il *Giornale di Roma* ebbe pudore di dissimulare, fu svelato con una compiacenza infernale dai Gesuiti, e cioè ch' io non sarei più quindinnanzi nè prelato nè protonotario, perchè aveva violato i miei giuramenti.[1] La qualità e il titolo di prelato domestico, di referendario di ambedue le segnature, e di protonotario apostolico partecipante importano una dignità ed un officio perpetuo nella Chiesa,[2] cioè ben altra cosa che un servitore o novizio di S. Andrea al Quirinale, che vanno e vengono ad arbitrio del padrone e del maestro « La dignità e l' officio di protonotario partecipante, scrivono i dottori,[3] per ragione della sua antichità offre una

---

dicendo come da esse si *ricavi* ch' io fui *svestito e casso* delle mie dignità. Quando ella metterà fuori il processo e le sentenze autentiche, allora le riceverò con quella venerazione, che deve un cattolico prelato. Fuori di questo caso, rispondo che la mia è una di quelle, che chiamansi *cause maggiori*, le quali non si diffiniscono con un articolo di giornale.

[1] Riganti, pag. 134, sulla fede del Mandosio, dice che i protonotari non prestano giuramento a differenza degli altri dignitari della Santa Sede, lo che è falso.

[2] Sisto V, *Costituzione* 41, Quemadmodum. — Paolo III, *Costituzione* 23, Debita consideratione.

[3] Card. De Luca, *Rel. rom. cur. disc.* 43-44. — Riganti, pag. 134, *diss.* 10, n. 239. — Card. Petra, *Com. ad. const. ap.*,

specie di prelatura delle più insigni, e stimabile sopra tutte le altre: e però avviene ch' ella sia collocata per lo più in persone nobilissime e persino di stirpe reale: e però godono i protonotari d' infiniti privilegi » *Protonotario* vuol dire *grande notajo* e *cancelliere,* e ve n' ha in gran copia per l' universo e di due specie, cioè titolari e soprannumerari; ma il collegio dei veri protonotari della Chiesa cattolica è formato di sette prelati, i quali in antico[1] ebbero la precedenza sugli arcivescovi e vescovi, privilegio tolto loro da Pio II.[2] Essi precedono tuttavia gli arcivescovi e vescovi, non assistenti al soglio, in due casi soltanto, cioè nei concistori e nella cavalcata e pompa solenne del possesso del romano pontefice.[3] Essi soli hanno il privilegio di fare pontificale per ogni dove « *etiam invito vel inconsulto episcopo;*[4] » lo che è vietato al vescovo suffraganeo e titolare,[5] e sotto i più severi decreti in-

t. V, n. 4, *in Pium pp. II.* — Sulla dignità di prelato domestico leggi Riganti, t. I, *sulle regole della cancelleria,* pag. 386 e seg. e il cardinale De Luca da lui citato, t. III, 121. Per essere prelato domestico è mestieri un breve apostolico. La qualità di referendario e protonotario porta seco la famigliarità del papa. (Riganti, I, 372, 111, III, 127-23) e sono tutti contemplati nella *Estravagante* « ad regimen » verificandosi in essi i due curiosi requisiti, indicati dai dottori, cioè *mentis et dentis,* il primo troppo raro in Roma e l' altro frequente troppo.

[1] Sisto V, *Costituzione,* « romanus pontifex, » *e costituzione* « laudabilis. »

[2] Pio II, *Costituzione* « cum servare. »

[3] Ferraris, *Bibliot.* alla parola *Protonotario.* Riganti IV, 111.

[4] Sisto V, *Costituzione* « laudabilis, » § 21.

[5] Aldano, *Compend. can. resol.*, lib. III, tit. 24, n. 87. — Sellio, *Delectis can.*, cap. 21. — Giraldi, *E. I. P.* t. II, 723.

terdetto dal Concilio di Trento[1] a tutti gli arcivescovi e vescovi nell' altrui diocesi.

Queste ed altre considerazioni fanno del protonotariato[2] una dignità maggiore nella Chiesa, esente da qualunque giurisdizione, che non sia quella della Sede apostolica, e la causa della deposizione di un protonotario è una causa maggiore che non si diffinisce con articoli di giornale nè col sorriso sleale di un gesuita dell'*Armonia* e della *Civiltà Cattolica*. Rispetto alla proibizione dei libri e alla procedura, che la riguarda, si legga Mariano Ruelio, *Istoria dell'Indice*; S. Alfonso De Liguori, *De juxta prohibitione etc.*; Zaccaria, *Storia polemica della proibizione etc.* e la dissertazione inserita nel t. III degli *Annali letterari d'Italia*; e Benedetto XIV nelle *costituzioni* che governano la Congregazione dell' Indice. Il reato di divolgar sentenze, meno che ortodosse, è di competenza di questa congregazione, e tutta la pena si compendia in una censura del libro e quivi finisce ogni controversia. Avendo poi quel tribunale dichiarato che il mio libro non conteneva alcuna proposizione contraria al dogma o alla morale cattolica, era perciò stesso definita la mia innocenza. Io sono prelato e protonotario in forza di brevi e bolle e cedole concistoriali, e si domandano decreti solenni e sentenze autentiche e lettere apostoliche perchè io cessi di esserlo. Nelle decretali[3] è stabilito che nella procedura per la deposizione di un vescovo,

---

[1] *Concilio di Trento*, ses. VI, cap. 5, *De ref.*

[2] Marchesi Viviano, *Sui protonotari*, e presso di lui una lettera della S. C. cerimoniale. — Engel, lib. I, tit. 33, *De majoritate et obedientia* § 5 « post episcopos in romana curia dignitate proximi sunt protonotarii apostolici partecipantes. » Devoti, t. III, pag. 64, § 10, t. I, pag. 131, 168, § 16 e seg.

[3] Can. 4, 5, 6, 7, c. 15, 9, 7.

abbia luogo l'intervento di dodici vescovi, sei preti e tre diaconi: per la deposizione di un chierico il Tridentino prescrive l'intervento del vescovo e di altrettanti abati e persone costituite in dignità ecclesiastica:[1] oggi il Tridentino ha riservato al papa la cognizione della causa di un vescovo,[2] cui è equiparato un protonotario.[3] L'aver io ricevuto dalle auguste mani del Santo Padre questi fregi e titoli, mi riempie l'animo di gioia e di riconoscenza: ma non so per questo rinunziare alla mia dignità d'uomo e di cittadino, nè obblierò come il distribuire premi sia in mano del principe o giustizia o favore, secondo le disposizioni di chi li riceve; mentre l'esserne privato, importando una punizione, questa non può dedursi d'altronde che dal concetto di giustizia, avendo san Paolo definito che l'autorità è destinata « *in vindictam malefactorum, laudem vero bonorum.* »

Sebbene il papa possa, eziandio senza causa, privare altrui delle dignità e dei proventi, secondo il rigore del diritto e l'assoluta sua potestà e padronanza sui beni ecclesiastici;[4] egli però nè lo può nè lo deve per ragione di equità e di decenza,[5] non avendo ricevuto da Dio la facoltà di commettere una

---

[1] *Tridentino,* ses. 13, cap. 4, *de Ref.*

[2] *Tridentino,* ses. 24, cap. 5, *de Ref.*

[3] Riganti, *Dei sette protonotari apostolici partecipanti ec.,* pag. 83, diss., 7, n. 25 e seg. ove tratta della privazione *ex delicto,* e pag. 76, diss. 7, n. 15, discorrendo come si provi il protonotariato. — De Luca, *De off. vacab.*, c. 13, n. 17. — Menochio, *cons.* 1032-38. — *Romana off.* 5 jun. 1638, e 9 maj. 1684.

[4] Riganti, *Commento alle regole della cancelleria,* t. II, pagine 255-56, n. 7, 83.

[5] Riganti, *ivi* 257, n. 93, 94, 96.

ingiustizia. Ognuno sa che pertinace e perniciosissimo eresiarca fosse Eutiche: ebbene, in un secolo barbaro e da principi barbari non sortì pena maggiore della deposizione dal governo del monastero e della reclusione nel chiostro. E perchè non si rimaneva dal far complotto e congiure coi suoi fautori, san Leone ottenne dall'imperatore, che cosa mai? d'internarlo alquanto più nel paese, a quel modo appunto che udimmo farsi più volte ai giorni nostri in Isvizzera rispetto a Mazzini. Non v'ha lettera poi, ove san Leone non prometta pieno perdono ai ravveduti, siccome può vedere ognuno nel volgarizzamento delle sue Opere da me pubblicato. Nè qualunque causa basta, per una condanna di tal natura, ma conviene ch'ella sia « giusta, legittima e contemplata dal diritto. »[1] La causa poi deve scaturire dal processo, nè si sta alla parola dello stesso pontefice che la suppone[2] e dichiara d'averla trovata. Intervenendo eziandio una causa notoria e legittima, non si viene perciò alla privazione, se prima non precedono le citazioni e la sentenza declaratoria del delitto,[3] perchè le decretali negano al principe la facoltà di sopprimere la citazione, come di diritto naturale e divino.[4] Solo per ragione di pietà e necessità i canoni consentono giudizi

---

[1] Riganti, *ivi* pag. 256, n. 84.

[2] Riganti, *ivi*, pag. 256, n. 84, « nec statur assertioni pontificis, quamvis *motu-proprio* emissæ super concursu legitimæ causæ. »

[3] Riganti, *ivi*, pag. 256, n. 86, 89.

[4] È molto curioso l'argomento sul quale posa l'asserzione dei summolisti e decretali rispetto al diritto divino della citazione, e cioè che Dio gridò: *Adam, Adam* e *Cain* nella Genesi prima di condannare Adamo e Caino. Ad ogni modo tale è la dottrina delle curie ecclesiastiche. — Devoti, t. III, pag. 101 e seg.

e processi sommarii: nei quali ponno trapassarsi le solennità indotte dal diritto umano positivo; non però quelle che sono dedotte dal diritto naturale e delle genti, e che sono chieste dalla legittima spedizione della causa.[1] Tutte queste dottrine sono tratte da maestri romani e da libri stampati in Roma.

V. — Quelle timorate coscienze dei canonici di Santa Maria Maggiore dovevano anch' esse commuoversi al mio misfatto; ed eccoli in volta per invocare provvidenze *straordinarie*, quasicchè il detto e fatto sinquì fosse secondo le regole ordinarie del diritto, della carità e della decenza.

Così parla il *Giornale di Roma* quindici giorni dappoi.[2]

« Fu vera disgrazia [3] pel capitolo di Santa Maria Maggiore che si trovasse in esso un individuo, il quale, prorompendo negli eccessi più volgari, conchiuse lo scritto, dato ultimamente alla stampa, affrettando coi voti il giorno [4] « in che Vittorio Emanuele si tolga dall' altare di san Pietro, per tanti secoli deserto, la corona

---

[1] Clementina, *dispendiosam 2 de judiciis.* — Clementina, *sæpe de verborum significatione L. nec quicquam § de plano ff. de off. proconsul.*

[2] *Giornale di Roma*, n. 196, a. 3.

[3] Una lettera del canonico segretario stampata a pag. 278 del *Papato* mi chiama uno dei più *illustri personaggi che decorarono il Capitolo e che per tale sarò ricevuto persino dalla posterità!!* La *Civiltà Cattolica* poi, con una adulazione prossima alla bestemmia, osò chiamarmi un *ornamento della cattolica Chiesa* (Serie III, vol. VI, pag. 717); avendomi altrove salutato *per nobilissimo ornamento* del Capitolo Liberiano (serie II, vol. X, pag. 211) e per l' *autore della ricca vena di eloquenza, pietà e dottrina* (serie III, vol. VI, pag. 717).

[4] Queste parole non sono nel mio libro.

del romano imperio e se la ponga sul capo. » Perciò il Capitolo medesimo credette suo debito prescegliere subito dal suo seno una deputazione, che attestasse alla santità di nostro Signore papa Pio IX la sua devozione e fedeltà, non meno che la riprovazione degli astiosi giudizi, e dei rei principii del canonico Liverani. Il santo Padre nel giorno primo di questo mese si compiacque benignamente accogliere queste proteste che, a nome di tutti, ebbe la deputazione l' insigne onore di esprimere e confermare. Sua eminenza reverendissima il cardinal Patrizi, arciprete meritevolissimo, era a capo dei signori canonici deputati; Pentini, decano del Capitolo, Cardoni e Tomassetti, seniori, i quali furono da sua Santità in pari tempo rassicurati, che la domanda del Capitolo per le straordinarie provvidenze all' uopo verrebbe presto esaudita. »

VI. — Le provvidenze *straordinarie* non si fecero gran fatto attendere, siccome si rileva da questo documento.[1]

« Attesto io infrascritto notaro pubblico e cancelliere del reverendissimo Capitolo Liberiano, come fra i miei atti esiste una supplica e un rescritto del seguente tenore:

» Beatissimo Padre.

» I canonici e capitolo della patriarcale basilica Liberiana prostrati ai santissimi piedi della Santità vostra umilmente espongono che il di loro collega canonico D. Francesco Liverani fin dal giorno 28 gennaio prossimo passato si allontanò dalla residenza canonicale. Prima di partire per recarsi all' estero, ove tuttora di-

[1] Dal giornale la *Nazione*, n. 233, a. 3.

mora, manifestò egli verbalmente che aveva già presentata alla sacra congregazione del Concilio la sua istanza onde implorare il necessario indulto. Ed invero il capitolo oratore, allorquando fu questa rimessa per informazione all' eminentissimo e reverendissimo cardinale arciprete colla clausula *Audito Capitulo,* ne conobbe il tenore, e rilevò che richiedevasi il permesso di assenza per un intiero triennio.

» Ma vostra Santità, esaminato lo stato delle cose, giudicò nella sua sapienza di negare, per organo della stessa sacra congregazione, la richiesta grazia. Corre già il sesto mese da che il Liverani lasciò la sua residenza, e soffrendone da una parte danno il servizio corale, e non potendo d' altronde il capitolo colludere coll' assente, si trova nella necessità d' invocare dalla Santità Vostra una straordinaria provvidenza.

» Che ec.

» All' esterno — *Alla Santità di N. S. Pio IX felicemente regnante.* — Per — i canonici e capitolo della patriarcale basilica Liberiana.

» Li 15 luglio 1861.

» Il santissimo signor nostro papa Pio IX, udita la relazione sull' istanza del capitolo della patriarcale basilica Liberiana, fatta dal sottoscritto segretario della sacra congregazione del Concilio, attese specialmente le querele dei buoni, fra i quali molti prelati urbani,[1]

---

[1] Le deputazioni, le querele dei buoni, fra quali molti prelati urbani, erano evidentemente ordinate a giustificare la severità inaudita della sentenza. Ma qual giudice pose mai fra i *considerando* le grida insensate del volgo? Monsignor Pie direbbe che trovasi tuttociò nella sentenza di Pilato: *invalescebant voces eorum.... Pilatus volens populo satisfacere.*

intorno all' opuscolo recentemente pubblicato dal prete Francesco Liverani, onde nacque gravissimo scandalo, e considerate altre circostanze, con l' autorità apostolica prefisse allo stesso Francesco Liverani, canonico nella detta basilica, il termine perentorio di due mesi all' effetto che in modo debito, conveniente e accettevole alla Santità Sua, revochi e riprovi quanto si contiene negli scritti, pubblicati da lui ne' giornali e nel summentovato opuscolo intitolato : *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia,* Firenze 1861, e ritorni alla sua canonicale residenza ; stabilendo e determinando che, scorso inutilmente quel termine, il predetto Francesco Liverani *ipso facto,* e senza altra precedente monizione, si intenda e sia privato della prebenda canonicale di cui gode in detta basilica : ordinò inoltre che questo decreto fosse inserito negli atti del notaio capitolare, e un esemplare del medesimo affisso alle porte della basilica Liberiana, e pubblicato nel diario chiamato *Giornale di Roma,* all' oggetto che venga a notizia di quanti vi abbiano interesse ; a malgrado di ogni altra cosa contraria, comunque degna di speciale e individua menzione.

» P. *Cardinale* CATERINI *Prefetto.*

» A. QUAGLIA *Segretario.*

» Concorda coll' originale. In quorum, etc.

» Dato a Roma dal mio ufficio questo dì 17 luglio 1861, Domenico Monti, notaro pubblico e cancelliere del tribunale del Vicariato di Roma e del reverendissimo capitolo Liberiano ; in fidem, etc. »

Lo stallo canonicale, posseduto da me in Santa Maria Maggiore, è subbietto speciale della *regola VIII della*

Cancelleria,[1] perchè quella basilica è una delle tre patriarcali, e cattedrale del sommo pontefice. Un benefizio resta vacante ipso-facto solo per misfatti gravissimi, come l'eresia, l'assassinio, la simonìa:[2] sempre però è mestieri di una solennità nel processo e di una sentenza declaratoria del delitto. Ma nel caso nostro non vi è delitto alcuno, e gli stessi canonici reclamano per la non residenza e per l'onore del culto divino: vedete che devozione! Quando non si voleva aver riguardo alla mia salute guasta, conveniva attenersi unicamente ai decreti del Tridentino,[3] il quale, derogando o estendendo le antiche costituzioni e canoni della Chiesa, dispone, doversi sottrarre la metà dei frutti al canonico che per un anno non risiede: quindi privarlo di tutti i frutti nel secondo anno di assenza, ed infine al terzo anno procedere alla privazione del titolo canonicale, facendo prima le tre consuete citazioni e aspettando dopo l'ultima almeno sei mesi.

VII. — Nell'ora appunto che il mio opuscolo correva per le mani di tutti, uscì in molti giornali di Europa nel luglio 1861 un documento, che conferma le censure e biasimi da me accoccati all' amministrazione romana. Eccolo tratto dal giornale torinese l'*Opinione,* an. 14, n. 209.

---

[1] Riganti, *Regole della cancelleria,* t. I, pag. 148.

[2] Ferraris, t. I, art. 7, *de ben.* — Giraldi ses. 745, pag. 555, ses. 742, pag. 563, t. II, pag. 862, t. III. — Fagnano, cap. XI, *ex tuæ* 14, e XXXII, *de præb.*, n. 26. — Benedetto XIV, nelle Instit. e nel Sinodo diocesano e tutte le costituzioni apostoliche citate dal Devoti, t. I, pag. 391 e seg.

[3] *Tridentino,* sess. 24, c. 12. — Giraldi, t. II, pag. 241, sess. 354. — Ferraris, t. II, art. 5, *de Canon.*

« Mio caro Mirès,

» Posso finalmente annunciarvi che ieri, lunedì, alle otto di sera, lo stesso consiglio dei ministri, che respinse, or fanno 15 giorni, la fusione, l'accettò all'unanimità, incaricando il cardinale ed il commissario di regolarne i particolari, i quali, del resto, erano da prima regolati tra i suddetti e noi.

» Senza troppo azzardare credo potervi dire che tra otto giorni avremo in saccoccia il nostro affare firmato. Resta inteso che io non partirò prima.

» La lotta fu seria e ci costa caro, mio caro Mirès. Dovetti far giuocare dei grandi mezzi, come del resto mi avevate autorizzato al momento della mia partenza. La salvezza della cassa delle strade di ferro fu la suprema mia legge. *Non istimo a meno di tre milioni e 500 mila lire quello che promisi.* Abbiate la compiacenza di prevenirne il Consiglio a scanso della nostra responsabilità, ed esigendone anticipatamente da ciascun membro la sua parola d'onore di conservare la segretezza : *noi saremmo perduti per sempre, se si sapesse la cosa.*

» Resta inteso che saranno comunicati i nomi quando sarò di ritorno, ma a voi soltanto.

» Frattanto farete buona cosa se tenterete il processo Debrousse. Nullameno non dite una parola ad alcuno del nostro successo, sinchè non riceverete da me un dispaccio con queste parole : *Ho il documento.*

» Voi sapete come si sta a Roma. Una gioia, alcune intempestive rivelazioni potrebbero tutto perdere.

» I miei saluti a Raynouard, a Richemond ed a tutti codesti signori.

» Vostro amico

» SOLAR.

» Roma, 29 settembre 1859. »

Il *Giornale di Roma*[1] dichiarò *falsa, calunniosa* e *impudente* la lettera dell' *ebreo* Solar all' *ebreo* Mirès, dei quali in altro tempo esso e l' *Armonia* parlarono con tenerezza e lodi squisite, narrando i doni fatti da questi al Santo Padre e da sua figlia alle Madonne più miracolose di Roma, e gli onori ricevuti, sino a sedere a mensa coi prelati della corte, che non sono *ebrei*.[2] Per il cardinale Antonelli il Solar è un *israelita* e Mirès un suo correligionario, e l' affare dei fr. 3,500,000 non è *calunnioso* nè *impudente;* ma solo bisognoso di essere messo *in chiaro coi mezzi, di cui dispone la legge o per qualunque altro*, secondo una sua lettera all' *incaricato di affari* della Francia a Roma, che dice così.[3]

« Dal Vaticano, 20 agosto 1861.

» Fra le carte particolari di Mirès, sequestrate dal tribunale nel processo ben cognito, si è trovata una lettera dell' israelita Solar del 29 novembre 1859 indirizzata al suo correligionario. Con questa l' informa, quan-

---

[1] *Giornale di Roma*, 30 luglio 1861.

[2] *Opinione*, a. 14, n. 213. Nella *Civiltà Cattolica* IV, III, 485, incontra la descrizione di un *vagone di strada ferrata* offerto al Santo Padre dall' ebreo Solar e di un cammeo prezioso consegnato a questi per riconoscenza dal Santo Padre : e la descrizione di un altro *vagone* offerto dal conte Luigi Antonelli cristiano e dal commendatore Benedetto Filipponi, ebreo fatto cristiano, e scalco di Sua Santità. Le qualità religiose dei donatori fecero tal confusione nella mente del frate giornalista, da scrivere quanto segue : *vi è scritto un testo scritturale del Nuovo Testamento che dice:* « omnis vallis implebitur etc. » Queste parole sono d' Isaia che non appartiene al Nuovo Testamento, se non in quanto fu allegato dagli evangelisti.

[3] *Nazione*, a. III, n. 246.

tunque falsamente, che egli ha ottenuto la concessione della fusione della strada di ferro con la linea Pio Centrale, e aggiunge aver dovuto promettere una somma, che non giudicava al disotto di 3,500,000 franchi; a questo effetto egli lo pregava di recare ciò a cognizione del Consiglio, bene inteso che al suo ritorno comunicherebbe a lui solo i nomi di coloro, ai quali questa somma sarebbe stata distribuita.

» Questa lettera, della quale i giornali esteri si sono già impossessati, essendo stata riprodotta fra gli altri dall' *Indépendance Belge*, non è conveniente per il governo di Sua Santità di osservare il silenzio in faccia all' impressione che può produrre nello spirito delle persone malintenzionate ed ostili a questo stesso.

» Perciò, quantunque per gli uomini dabbene queste asserzioni debbano esser tenute per false e inventate in uno scopo che è facilissimo immaginare, nondimeno dal momento ch' esse possono sollevare dei dubbi a carico di qualche funzionario governativo, il sottoscritto cardinale segretario di Stato fa appello alla bontà della S. V. illustrissima, affinchè ella si compiaccia interporre i suoi buoni offici presso il governo imperiale acciocchè tutto questo affare sia messo in chiaro coi mezzi di cui dispone la legge o per qualunque altro che sarà giudicato conveniente. La S. V. riconoscerà facilmente la necessità di questa misura, perchè è di tutta giustizia che si possa cancellare nell' opinione pubblica qualunque ombra di sospetto, che possa recare la più leggera offesa all'onore di qualsiasi funzionario pubblico, nel quale il Santo Padre avrebbe posta la sua intera fiducia.

» È per questo che il sottoscritto cardinale ha fiducia che V. S. illustrissima si compiacerà prendersi questa cura, perchè è molto importante di giungere allo sco-

primento della verità ; e nel desiderio di vedere i buoni risultati della sua mediazione, ha il vantaggio di rinnovarle i sentimenti della sua distinta stima.

» G. CARD. ANTONELLI. »

Al desiderio del cardinale, che vuole lume, risponderemo colle parole di Giobbe:[1] *Non illustretur lumine: obscurent eum tenebrae et umbra mortis : expectet lucem, et non videat ;* e ciò per l'onor suo e del pontefice e della Santa Sede.

L'incaricato di affari per la Francia a Roma al ministro guardasigilli scrisse questa lettera, pubblicata solennemente li 28 agosto 1861 alla corte d'Appello in Parigi.

« Signore e collega,

» Il governo pontificio si è commosso per la pubblicazione recente d'una lettera indirizzata dal signor Solar a Mirès, nella quale si contengono accuse spiacevoli, che non hanno nessun fondamento, contro gl' impiegati romani. Il segretario di stato di Sua Santità perciò ha consegnato allo incaricato d'affari dell'imperatore una nota, per ottenere che l'inesattezza di queste allegazioni possa essere manifesta ed i fatti sieno ristabiliti, coi mezzi che saranno di ragione, sotto il loro vero aspetto. Mi affretto quindi a trasmettervi la nota del cardinale Antonelli, lasciando a vostro giudizio di farne l'uso che crederete possibile dinanzi alla corte di Appello per soddisfare al desiderio del governo pontificio.

» Gradite, signore etc.

» Agosto 1861. »

---

[1] Giobbe, cap. 5.

VIII. L'*Armonia*[1] perdutamente sostiene che, fatta a Parigi l'inquisizione, n'uscì fuori l'innocenza degli officiali romani e la reità di Solar e calunniatori. La *Monarchia nazionale* però[2] osserva che corre un grande divario tra il non essere provata la colpa e l'essere dimostrata l'innocenza: e che vi sono colpe che non si ponno assolutamente provare, come l'abuso e le prevaricazioni di tal fatta, delle quali il reo si guarda bene di lasciar traccia o documento. Il chiedere di mettere in chiaro tali fatti è una derisione alla buona fede e semplicità del rispettabile pubblico. Dal canto nostro ricorderemo come san Paolo domandi che i dignitari della Chiesa sieno *irreprensibili, santi, giusti, tanto da far vergogna ai nemici della fede e da chiudere loro la bocca ad ogni maldicenza.* I concilii di Costanza, di Basilea e di Trento e tutti i canoni della Chiesa vogliono che cardinali e prelati sieno gli uomini più cospicui in dottrina e santità. Ma gli officiali e ministri d'oggidì si chiamano contenti, quasi di una conquista non sperata nè meritata mai, che, in faccia a documenti irrefragabili, un tribunale incompetente e *laicale* di Parigi definisca, non constare la reità dei ministri di Roma in una bagatella di 3 milioni e mezzo. L'*Armonia* fa plauso a questa dichiarazione, quasi che il non essere dichiarato colpevole significasse il medesimo dell'essere o apparire innocente, come vogliono le decretali per chi tiene in pugno affari così gelosi e delicati, quali sono il governo della Chiesa e della società. Ma torniamo a S. Maria Maggiore.

In mezzo ai latrati del giornalismo clericale e allo

---

[1] *Armonia*, a. 14, n. 212.
[2] *Monarchia nazionale*, a. 1, n. 250.

sdegno di Roma, ove il capitolo Liberiano non si peritava d'invocare e ottenere *provvidenze straordinarie* per trarmi fuora di quella basilica, che solo fra tutti, ho col più tenero amore servita e con profondi studi illustrata, io guardai un profondo ed invincibile silenzio, che ruppi soltanto il dì 31 luglio per iscrivere con molto riserbo una lettera al santo Padre, la quale fu con mia grande sorpresa annunziata da un telegramma *Bullier* del 13 agosto, ripetuto da molti giornali d'Italia. Eccola :

« Beatissimo Padre, quel giudizio che piacerà meglio a Vostra Santità pronunziare sul conto del mio opuscolo *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, non sarà mai tanto severo, che basti a stancare o sgomentare la mia docile sommissione verso gli oracoli di quella Sede, nell'ossequio della quale è collocata la gloria, il vanto, la consolazione e la speranza di tanti milioni di fedeli. E però, Beatissimo Padre, condannate, riprovate, proscrivete, maledite, quanto vi aggrada il mio scritto, ed io docilmente lo condannerò e riproverò con voi.

» E perchè le mie parole abbiano valore di una dichiarazione libera e non consigliata dal timore di perdere proventi terreni, io stimo bene di non tenere quivi alcun conto della mia prebenda canonicale, non consentendomi la sanità, oggimai logora e guasta, ch'io affronti per ora il clima, per me fatale, di Roma; quando altrimenti non domandasse l'obbedienza e il servigio di Vostra Santità, dal quale io non mi partirò mai, eziandio con iscapito della sanità.

» Oso per altro supplicare di una grazia Vostra Santità ; e cioè che la mia causa si tratti secondo le

disposizioni ordinarie del diritto canonico, onde abbia l'aria di un giudizio, e non di una vendetta: nè si dica che per colpa mia, al tempo di un pontefice così buono, la mansueta calma delle decretali fosse violata coll'atrocità di una sentenza *stataria*.

» Il pietoso cuore di Vostra Santità, il paterno ministero di pontefice, e le veci di Cristo, ch'ella sostiene in terra, la consiglieranno di non rifiutare a me quel diritto, che si concede ai micidiali e a tutti i malfattori; a me, che ho speso tutta la mia vita in servigio della Chiesa e son figlio di tale, che donò generosamente la sua per essa. Oggi appunto corre l'anniversario del giorno, nel quale il mio buon padre, sotto i miei occhi fu barbaramente trucidato per la causa della Santa Sede. Che diranno i nemici di V. S. se io mostrerò con una mano il sangue di mio padre, e coll'altra i sequestri, i bandi e le sentenze *sommarie* pronunziate in Roma contro di me, infermo e lontano? Non è dunque per mio vantaggio, ma per onore di Vostra Santità [1] ch'io reclamo, non già di essere prosciolto, ma giudicato e condannato secondo i canoni.

» Concludo colle parole di san Bernardo (ep. 46) *Non est nostrum praescribere vobis: Vos vestra potius dulcissime Pater, viscera consulite*, implorando ai vostri piedi l'apostolica benedizione.

» Della S. V.

» umiliss. devotiss. obbligatiss.
» suddito e figlio
» Fr. Liverani.

» Firenze, 31 luglio 1861. »

---

[1] Salmo 98, 3 « bonor regis judicium diligit. »

IX. Questa lettera fu raccomandata al cardinale de Silvestri, allegandone copia colla seguente:

« Eminenza Reverendissima,

» L'alta stima, in che io tengo Vostra Eminenza Reverendissima, mi muove a fare ricorso alla sua bontà per cessare gli scandali di una causa provocata dal mio opuscolo, *Il Papato, l'Impero e il Regno d' Italia*.

» Qualunque possa essere la rea qualità di questo scritto, certo è che si procede contro di me, violando ogni principio di giustizia naturale e canonica, nella quale è antico assioma: *nemo condemnatur, nisi audiatur;* nè ho mestieri di allegare in proposito le *decretali* e le *regole della Cancelleria* e il *Concilio di Trento*, illustrato con dottrina tanto squisita dal Giraldi.

Dai vari articoli pubblicati nel *Giornale di Roma*, che falsificò persino le mie parole, e ripetuti con una compiacenza infernale dai suoi confratelli, potrà Vostra Eminenza conoscere lo stato della controversia, e dall' allegata lettera, spedita a Sua Santità, raccogliere quali sieno i miei sentimenti.

» Potrei opporre scritto a scritto, e violenza a violenza: potrei, a modo di rappresaglia, mettere il sequestro sui beni del Capitolo di Santa Maria Maggiore in Orvieto e Ficulle: potrei invocare la protezione delle corti, valendomi dell'esempio di un antico protonotario, il venerabile Baronio, che tanto fece ed ottenne pel famoso suo libro della *Monarchia di Sicilia:* potrei, senza attendere di essere spogliato, gettare io stesso sdegnosamente le divise e i proventi della mia dignità. Ma l'animo mio rifugge da ogni rimedio e temperamento meno che mansueto, ed ama meglio

rivolgersi alla giustizia e clemenza del Santo Padre e alla benevolenza e favore di Vostra Eminenza.

Intendimento mio pertanto si è, che venga da Sua Santità deputata una commissione speciale a rivedere le mie ragioni; altrimenti, se fossero chiamati a giudicare quelli, che la mia penna in qualche modo ha censurato, si andrebbe incontro a quella specie di sindacato, definito da san Bernardo (ep. 49): *non plane est aliud, quam tradi hominem in animam inimicorum ejus.*

» Il Santo Padre ha consacrato solennemente di sua mano in San Pietro un malandrino per arcivescovo dei Bulgari, quasi all'ora medesima che cassava, secondo le menzogne dei giornali, il nome di un galantuomo dal novero delle dignità ecclesiastiche, legittimamente possedute in virtù di bolle e brevi e cedole concistoriali, soscritte di pugno di Sua Santità. Non è mestieri ch'io spenda molte parole per far gustare a Vostra Eminenza questo contrapposto; come ella avrà notato i voti favolosi del Capitolo di Santa Maria Maggiore, chiedente *provvidenze straordinarie* in pro del culto della Basilica e contro di me, che tutta Roma sa essere stato sempre l'unico che l'avesse a cuore.

» Invoco la protezione di Vostra Eminenza eziandio come decorato dell'insigne ordine della *Corona di Ferro*, e spero che l'eminentissimo Marini non rifiuterà i suoi buoni offici in mio soccorso, conoscendo l'animo suo benevolo verso di me, e informato dello spirito della rettitudine e della carità cristiana. Infine non altro io chiedo, salvo che la giustizia; mentre la salute guasta non consente ch'io, per degli anni almeno, ritorni in Roma.

» La preghiera ch'io indirizzo a Vostra Eminenza,

non intende far violenza a quei delicati riguardi, che potrebbero altronde consigliarle un prudente riserbo in questa causa, e a Vostra Eminenza bacio le mani.

» Di V. E. R. umil. dev. serv.

» FR. LIVERANI.

» Firenze, 31 luglio 1861. »

X. — I Gesuiti della *Civiltà Cattolica* ruppero infine il silenzio e divolgarono nel terzo sabato di agosto il primo articolo, ove, al dire di un giornale italiano,[1] compendiarono tutto il vocabolario dei malefizi, chiamandomi *mentitore, spergiuro, ingrato, ipocrita, sacrilego, fariseo, diffamatore, vendicativo, ladro, fellone, traditore, seminatore di scandali e di zizzania, detentore dell' altrui.* Essi inviarono per le case di Roma, raccogliendo storielle e cronachette sul conto mio, e promettendo anche denaro a chi deponesse qualche cosa di sinistro sulla mia condotta passata, ed io ho in mano i documenti di questa edificante industria di una congregazione di preti a cui per 18 anni affidai il governo della mia coscienza e che porta il nome di *Compagnia di Gesù.* Ad ogni modo vo' risparmiar loro questo ulteriore titolo alla universale esecrazione. Spiata e cimentata tutta la mia vita non ne uscì neppure un fatto o parola su cui fondare un biasimo: nè uscirà mai a marcio dispetto di questi frati.

---

[1] *Monarchia nazionale,* n. 243. La *Perseveranza* dell' agosto 1861 contò sino a 38 titoli d' infamia accoccati al mio nome dalla *Civiltà Cattolica*: non avrà certo mancato l' *imprimatur* del P. Maestro del Sacro Palazzo! E tali indegnità scrivono i padri della Compagnia di Gesù, e tale infamia approvano quelli del sacro ordine de' Predicatori.

Qual fosse l'animo mio e quale il portamento rispetto ad intemperanze di tal fatta, è palese dal seguente documento, da me inviato al cardinale De Silvestri.

XI. « Eminenza reverendissima, che non sia vana la fiducia, da me posta nel benevolo cuore di V. E. R. lo dà a dividere il fatto del non trovarmi solo, ma aver meco conforme la pubblica opinione nel buon concetto della rettitudine e soavità dell' animo suo.

» Mi vien riferito che la *Civiltà Cattolica* abbia fatto dei prognostici sul mio *Spicilegio Liberiano,* che nessuno vide mai, perchè tuttora manoscritto; e sia giunta al segno di argomentare da questo nome non so quali sottrazioni fatte all' archivio di Santa Maria Maggiore. Non sarò io quello, che fa rivivere ai giorni nostri la rabbia del p. Appiano Bonafede e del Baretti: nè ho voglia di leggere gli articoli di questi frati, anche per non recare nell' animo mio un terribile disinganno sul conto di una congregazione, della quale io sentii e scrissi sempre degnamente, non già per paura, come avvisò taluno, ma per amore e convincimento. Non voglio però che all'E. V. manchino opportune informazioni a mio scampo e ad onore del vero.

» Lo *Spicilegio Liberiano* porta questo nome, perchè fu compilato in quella basilica, ove ho lasciato il mio cuore; e col soccorso delle S. Vergine, che sola poteva darmi lena a sostenere una fatica tanto grave, colle forze, logore da lungo malore. Lo *Spicilegio* è una raccolta di migliaia di *varianti lezioni, frammenti e scritti inediti dei santi Padri,* tratti dalle biblioteche Vaticana, Vallicelliana, Casinense, Casanatense, Laurenziana, Sessoriana, da San Pietro *in Vincoli,* da Trisulti, Casamari, Subiaco, Bolo-

gna, Piacenza e dalla stessa basilica Liberiana. Quando uscirà alla luce, ogni documento porterà in capo la rubrica del codice, del luogo e della pagina, donde fu tratto e ciascuno alla sua volta potrà riscontrarli coll' originale. Se i Gesuiti della *Civiltà Cattolica* vogliono stampare lo *Spicilegio* coi loro torchi, e spiarne sin d'ora la condizione, io lo farò depositare in un pubblico ofîcio ad ogni cenno di V. E.

» Esso fu trascritto in gran parte da me, o col soccorso di amici e di amanuensi, che sono superstiti, e potranno all'uopo interrogarsi, con quel legittimo diritto e buona ragione, onde si valsero il Mai, il Pitrà, Martene, Trombelli e gli stessi gesuiti Ballerini e l'autore dei *padri Mariani* con tutti i raccoglitori. La rarità e il pregio di ciascun documento fu scoperto e cimentato da me, furono da me ordinati tutti, corretti, emendati, chiosati con annotazioni, postille e prefazioni, e però sono cosa mia, come sono proprietà del Mai e di Pitrà le loro collezioni, delle quali è incomparabilmente da meno il mio lavoro e pel merito della materia e per la pessima latinità, onde fu per uso e necessità, mal mio grado, dettato tutto intero lo *Spicilego*. E cosa mia sono tutti gli scritti che ho dato fuori sinora o darò in avvenire, non avendo mestieri di spogliare gli archivi e togliere a prestanza l'altrui, per farmene bello innanzi al mondo.

» Quando pur fosse vero che un qualche arbitrio sia talora passato per le mie mani, io dividerei questa colpa col venerando Mai, che violentemente trasse dalla Sessoriana *il commento di* Aponio *sulla Cantica* e lo *Speculum di* sant'Agostino: lo dividerei col Muratori, il quale coll' astuzia vinse il goffo riserbo dei monaci che gli negarono di trascrivere la celebre cronaca farfense: anzi

io avrei complici in questa parte gli stessi Gesuiti. Così non s' involassero in Roma altro che le idee, o non vi fosse altro arbitrio che di trascrivere i diplomi nelle biblioteche! Io non ho fatto mai una quistione d' onore o di coscienza, ma solo di cortesia l' esser largo, così nel dare, come nel ricevere documenti, quando tornassero in onore della Chiesa e della santa Sede. Con questa persuasione, essendo canonico archivista di Santa Maria in *Vialata*, non appena conobbi che il p. Marchi della compagnia di Gesù travagliava col bravo cav. De Rossi intorno ad una raccolta di cristiane iscrizioni, ed io tosto feci loro sapere di aver trovato in quell' archivio alquante reliquie, scritte di pugno dell' immortale monsignor Ciampini e venute nella basilica colla eredità di monsignor De Regibus. Nè il p. Marchi ebbe ritegno d' inviar tosto il cav. De Rossi nè io di permettergli di buon grado che se ne valesse, comecchè una tale licenza possa sembrare a questi schifiltosi contraria alle costituzioni e bolle apostoliche.

» Essendo poi canonico archivista di Santa Maria Maggiore, usai una eguale cortesia col padre Ballerini della compagnia di Gesù, mio confessore, affidando alle sue mani un antico lezionario liberiano, che conteneva un *officio proprio della Concezione*, del quale, tanto egli, che il p. Passaglia si giovarono allora appunto che studiavano intorno alla vicina diffinizione di quel dogma. De Rossi, Passaglia e Ballerini sono vivi ed hanno lingua, onestà e coraggio per render fede al vero, come io godo far buona testimonianza alla gentilezza usata meco da tutti i bibliotecari, non escluso quello del collegio romano. Che anzi il p. Ballerini, mio confessore, in quella occasione mi confidò di avere, per

mezzo del cardinale Fornari, ottenuto dal S. Padre la facoltà di trar fuora dalla biblioteca Vaticana i codici, atti ad aiutare gli studii, che allora si facevano intorno alla cattolica tradizione sull' immacolato concepimento di N. D. e di aver colto questo destro per esaminare eziandio altri codici che i Gesuiti avevano indarno lungamente desiderato di avere in mano. Non presi maraviglia allora di questo caso, come non mi sorprendono gli scrupoli che ascolto adesso.

» Certamente sin da quando io descrissi le vicende di Rosmini e del Ventura nel mio opuscolo, argomentai che i Gesuiti se ne sariano rammaricati, e mi si avventerebbero alla vita; imperocchè essi tengono addosso la maledizione di Canaan, sino da quando il p. Pietrasanta mise in ceppi e alla gogna il nonagenario san Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie.

» Da quell'ora in poi, fra tanta turba di ordini regolari, essi sostengono nella cattolica Chiesa le parti del fisco contro la scienza e la virtù. Il tempo farà toccare con mano, che non fece loro pro quell' altro argomento di malignità, cui si appigliarono ai giorni nostri, e cioè di aver posseduto, a differenza di tutti gli altri religiosi, uno o più giornali politici per servirsene, secondochè mi dicono abbian fatto eziandio contro di me, svelenendosi con ogni ragione di villanie; indegne, non pur di chi fa professione di dar missioni ed esercizi per condurre le anime per la via *purgativa* e *contemplativa* di sant' Ignazio, ma di Tartari e Saracini.

» Niuno ne sa sul conto mio al di là dei Gesuiti, i quali per 18 anni tennero in pugno il governo della mia coscienza: e però niuno meno di essi era licenziato a dirne male o più di essi tenuto a dirne bene.

» Nel campo della politica e nel favore delle corti i Gesuiti perdono il senno e lo fanno perdere altrui. Padroni del cuore di Leone XII, gli fecero solennemente consacrare vescovo un malandrino, l'infelice Cachiur, chiuso poscia nelle carceri del Sant'Uffizio ed uscitone in questi ultimi anni.[1] Padroni del cuore di Pio IX, hanno ritentato la prova e l'hanno raggiunta, facendogli consacrare in Vaticano con grande pompa e scalpore dei loro giornali un altro malandrino (Sckolschi) in arcivescovo dei Bulgari. Sono essi gl'istigatori di tutte quelle puerilità, che mirano a condurre in mezzo a noi le guerre fratricide del Sonderbund, e i giorni del curato Merino, e a fare del nostro Santo Padre un don Charlos o un don Miguel, se san Pietro non vegliasse assiduamente sulla sua Sede. Dalla compiacenza infernale, onde bandirono e chiosarono alcuni consigli e decreti, che persino il *Giornale di Roma* si vergognò di pubblicare e si contentò di *supporre*, sono indotto a credere che dalla fucina dei Gesuiti movesse quel che fu fatto in Roma contro di me, e che in giorni più calmi sarà dalla mansuetudine apostolica lacerato.

Io non voglio perciò concludere cosa veruna con-

---

[1] Da quel pontefice, inferocito e infiammato per le loro suggestioni e sospetti, fu fatto giustiziare il cameriere di monsignor Traietto di Anagni, presidente delle armi, e però antecessore di monsignor de Merode. Questo infelice fu poscia scoperto innocente, al modo stesso del Lucatelli, decapitato testè per ordine di un altro pontefice, vittima dei Gesuiti. La sentenza di Leone XII fu eseguita al modo dei cannibali, perchè il supposto reo fu *mazzolato, scannato e squartato*.

tro questa Congregazione, perchè rinnegherei insieme uno dei miei affetti più antichi e delle mie più radicate persuasioni. Ben voglio pregare l'E. V. onde s'adoperi colla valida autorità sua a far sì che questi padri, non già per l'altrui bene, ma per il proprio, depongano le gare e i rancori e si stieno contenti a quelle persecuzioni che, dietro la parola del Redentore, non falliranno mai ai veri ministri di Dio, senza che si dieno troppo attorno a provocarne di vantaggio, o colla intemperanza di polemiche fanatiche o coll'abuso della grazia e favore di principi. Rosmini e Ventura sono morti; e che fa ora ai Gesuiti di averli perseguitati in vita e trovarsi essi medesimi tuffati in una persecuzione ben altro che fratesca?

» Io ho scritto sempre la verità per amore della verità; ma se la Chiesa condanna le mie parole, ed io altresì le condanno, senza chiedere ragione o addurre discolpa, riconoscendo nella sua voce l'eco di quel *giudizio che unico è vero e giusto in sè stesso*, secondo il detto del salmo « judicia Domini vera, justificata in semetipsa. » Questa docilità, lungi dall'indurre ripugnanza o disdoro o contraddizione tra l'uomo e il cristiano, tra il credente e lo scrittore, ritrae in sè quel nobilissimo suggello della sequela di Cristo, quando disse: « chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè medesimo, e tolga la sua croce e mi segua. »

» V. E. sa ch'io mi glorio e glorierò sempre di questa sublime stoltezza della croce, l'unica scoperta in me dalla sua benevolenza, l'unica sconosciuta e inosservata sinora ai miei stoltissimi contraddittori; e però l'E. V. farà un'opera buona, adoperandosi di gran cuore ad una riconciliazione tra la Chiesa e l'Impero, e ricoverando nella sua grazia me, che non per altra

causa sono segno a tanto scoppio d'ira e di vendetta.

» E le bacio le mani.

» Di V. E. R.

» obbmo. devmo. servitore

» FR. LIVERANI.

» Firenze, 27 agosto 1861. »

XII. Io venero e sempre venererò quanto fa e dice il romano pontefice, quando pur fosse sopra o fuor della legge e contro di me, memore della sentenza di un antico vate, *etiam si occiderit me, in hoc ego sperabo* (*Sal.*). Che anzi io reputerei in ragione di oltraggio, fatto a me medesimo, qualunque discolpa o difesa che trapassasse i riguardi e la riverenza dovuta a un tanto padre. E se io osai talora in questo scritto allegare il gius-canonico a mio scampo, e di fronte a queste straordinarie provvidenze, invocare l'antica mansuetudine delle decretali, non è a reputare o prosunzione ed arroganza o reo intendimento di attenuarne la forza e il valore o di declinarne gli effetti ed impugnarne l'autorità; ma sibbene alla persuasione, che quanto contiene il codice dei canoni, è opera dei pontefici, i quali sono *solidali* l'uno dell'altro e posseggono un ministero continuato in ciascuno e perpetuo in tutti. Un sol cenno del Santo Padre è da tanto a farmi deporre volonterosamente il nome e le divise di quella dignità che, quando pure volessi, non potrei più sostenere in Roma. Ma al cicaleggio dei malevoli non mi arrenderò mai; mostrino essi le lettere apostoliche della mia condanna, ed allora io consegnerò quelle della mia elezione, ove sta scritto: « si quis autem contra hanc paginam, ausu temerario, ire praecumpserit, indi-

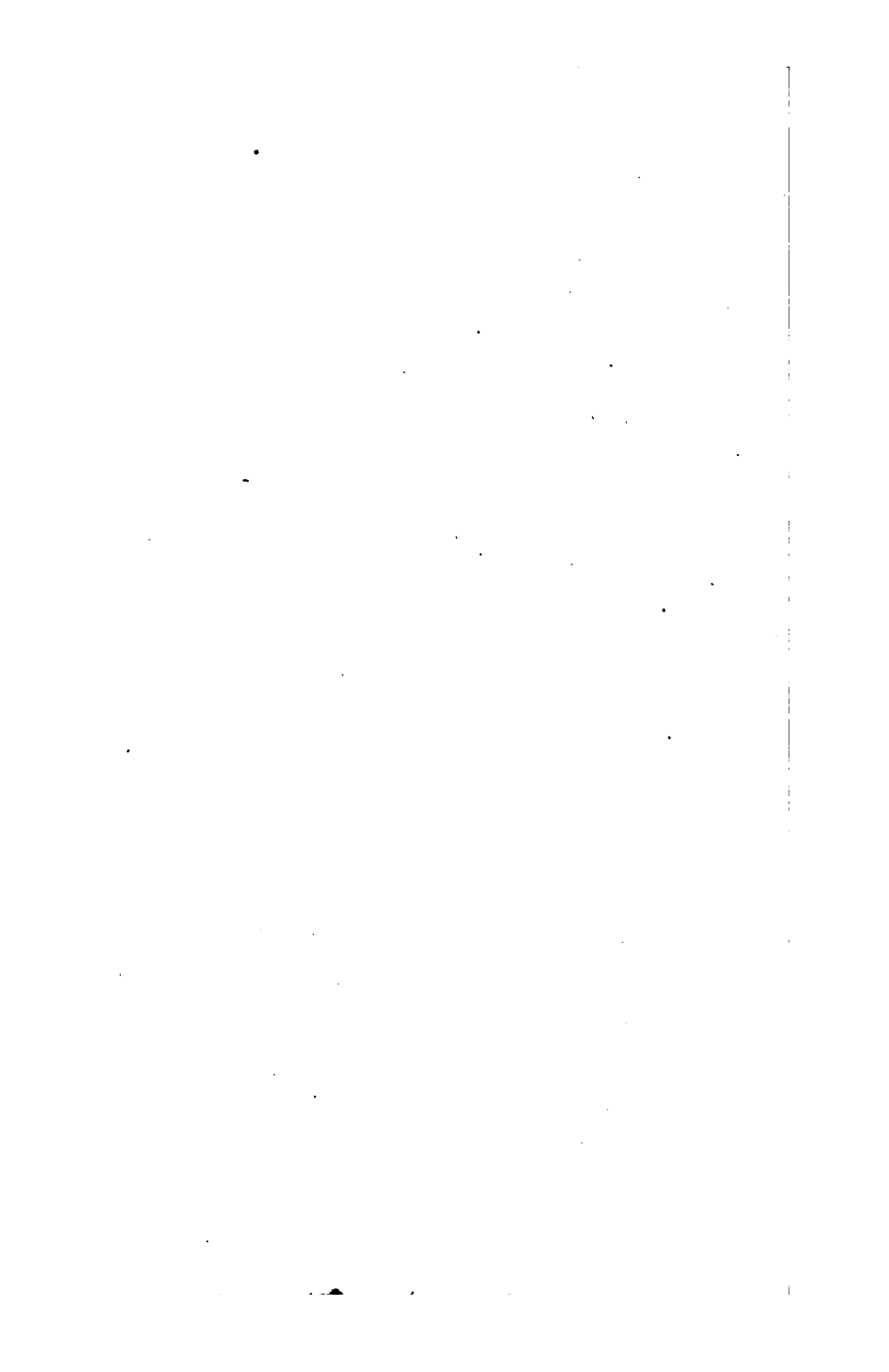
gnationem omnipotentis Dei et beatorum apostolorum Petri et Pauli se noverit incursurum. » Ed io ho l'obbligazione strettissima di rispettarle per il primo e farle altrui osservare, quando pur esso fosse o un cattivo prete redattore dell'*Armonia* o un cattivo frate della *Civiltà Cattolica*, od un cattivo laico, direttore del *Giornale di Roma*. E se questa scherma è in qualche parte biasimevole, i Gesuiti, che furono gl'inventori, ne risponderanno. I quali alla intimazione di soppressione del cardinale Malvezzi, arcivescovo di Bologna, risposero: *mostrasse le lettere apostoliche*; e vedutele, ripigliarono: che un breve di soppressione di Clemente XIV non valeva una bolla d'instituzione di Paolo III.

Molti secoli addietro un re profeta pronunziava questa preghiera a Dio, e questo vaticinio al suo popolo. « Concedi, o Signore, diritto di giudicare al re,
» e lume per farlo con rettitudine al figliuolo del re:
» onde giudichi il popol tuo con giustizia e i tuoi po-
» verelli colla equità.... Renda egli ragione ai misera-
» bili del popolo e sia tutore al figlio del volgo contro
» l'oppressore: ai giorni suoi spunti, per non tramon-
» tare mai più, la giustizia e tutti i benefizi della pace:
» tutte le provincie si pieghino sotto di lui, perchè
» scampa dal prepotente il povero e l'orfanello, sente
» compassione del tapino e del mendico e si fa difen-
» sore dei tribolati, campando le loro sostanze dagli
» ingiusti e barattieri. Il nome di povero sarà un ti-
» tolo d'onore al suo cospetto.» [1]

Questa preghiera, nella quale i santi padri raffigurarono il regno di Cristo e della sua Chiesa, s'innalzi

---

[1] Salmo, 71, ver. 1, 2, 4, 7, 11, 12, 13, 14.

frequentemente a Dio dal cuore dei fedeli, onde Roma si rilevi una volta da quel lezzo, di che tutta la ingombra l'immonda schiera dei barattieri, e la Santa Sede esca una volta dagli artigli dei Filippani, dei Mirès e Solar, degli Antonelli con tutta la *banca romana*, e novellamente si possa cantare del pontefice, quanto fu vaticinato del divino autore del suo sacerdozio, « par-
» cet pauperi et inopi et animas pauperum salvas fa-
» ciet : ex usuris et iniquitate redimet animas eorum,
» et honorabile nomen eorum coram illo. »

IL CANONICO E. REALI.

DOCUMENTI

CHE RIGUARDANO IL CANONICO REALI.

I.

Lettera del Vicario Capitolare di Ravenna al Canonico Reali.

« Molto Revdo. signor Canonico.

» Le accludo una lettera del Vicariato di Roma in copia conforme, pervenutami in questa mattina. Ella la leggerà, la mediterà, e dentro il corrente agosto mi farà conoscere le relative sue risoluzioni.

» La riverisco.

» Di V. S. Molto Revda

» Devmo Servitore

» L. Arcid. Scabbia Vic. Gen. Cap.

» Ravenna, 2 agosto 1861.

» Molto Revdo. signore
Sig. D. Eusebio Reali
Can. Lateranense.
Ravenna. »

II.

Lettera del Cardinale Vicario di Roma al Canonico Reali.

« Illmo. e Revmo. signore.

» Per comando del Santo Padre deve essere iscritto nell' Indice dei libri proibiti, l' opuscolo pubblicato quest' anno in Torino ed intitolato « Della libertà di coscienza nelle sue attinenze col potere temporale dei Papi, per Eusebio Reali, canonico regolare lateranense. »

» Ora s' impegna lo zelo della signoria vostra a volere far conoscere questa pontificia risoluzione all' autore di quest' opuscolo, intimargli l' obbligo di ritrattarsi, prefiggendogli un certo tempo per tale effetto, ed ove questo tempo scorresse inutilmente, intimargli la scomunica in cui è incorso.[1]

---

[1] La scomunica ne' tempi presenti è moneta, che dai curialisti romani si spende in ogni mercato. Il canonico Reali per aver stampato un libro è incorso nella scomunica! Ma come? Ma quando? L' autore d' un libro, che vada soggetto alle censure delle Congregazioni romane, avrà l' obbligo di rispettarne il giudizio, non mai di ritrattarsi, meno che non gli si contestino proposizioni evidentemente erronee. È cosa poi stranissima, che sia incorso nella scomunica precedentemente al giudizio, quando non s' incorre neppure dopo il giudizio. Non vi voleva che la imperturbabile ignoranza del cardinale Patrizi per mettere in iscritto tali spropositi. Ma chi sta in Roma e lo conosce, non se ne meraviglia.

» Piaccia a vostra signoria riferirmi il risultato di queste sue pratiche ; e intanto Dio la conservi.

» Di V. S.

» Affmo per servirla
» C. Card. Patrizi.

» Roma, li 25 luglio 1861.

» Mons. Vic. Gen. Dioc.
Ravenna.

» Per copia conforme al suo originale esistente nell' uffizio di questo Vicariato.

» L. Arcid. Scabbia, Vic. Gen. Cap. »

III.

Risposta del Canonico Reali.

« Illmo. e Revmo. Monsignore.

» Valendomi del tempo utile accordatomi dalla S. V. illustrissima e reverendissima per farle note le mie risoluzioni in seguito a quanto ella ha dovuto comunicarmi con suo venerato dispaccio in data 2 corrente, ho tardato sino ad oggi a risponderle. Nell' adempiere a questo dovere, non posso che ripetere quanto dissi nella prefazione al mio libro, pagina 14 : « Se mi cadrà dalla penna enunciazione che contradica » alle definizioni della Chiesa, son pronto a ritrattarla » con docile sottomissione al Magistero supremo, che » ha in custodia i veri rivelati. »

» Io, come cattolico, e sinceramente cattolico, sottopongo il mio giudizio privato al giudizio della

Chiesa, in quella stessa guisa l'ho sottoposto sempre ne' miei studii, e nel corso della mia vita. Di questa mia sottomissione detti già in altri tempi una prova forse esuberante nelle espressioni, e al certo non necessaria nell'occasione, ma che mi veniva imposta violentemente, come condizione *sine qua non* per continuare a vivere nel mio chiostro, e nell'esercizio del mio ministero, cose che più della vita apprezzai ed ebbi care. Or questo mi si rinfaccia, col fine di mettermi in contradizione con me stesso, dissimulando la diversità degli eventi, e come se io, che rifiutai qualunque partecipazione agli eccessi della demagogia, e riposi ancora una volta le mie speranze sul principato politico de' Papi, fossi stato obbligato a rinnegare in seguito il legittimo movimento d'una nazione che riconquista i suoi diritti, e durare in quelle speranze, che le colpe d'un cieco e sciagurato partito distrussero non in me solo, ma in tutti gli uomini imparziali ed onesti.

» Non pertanto una sentenza, che porti l'impronta dell' infallibile autorità della Chiesa, avrà sempre la mia docile sommissione, e la mia adesione esplicita ed illimitata. Quindi se il mio libro è messo all'Indice de' proibiti, io ne accetto la sentenza secondo quel valore, e in quell' estensione che sono inerenti alle sentenze di tale natura.

» Credo che una siffatta dichiarazione sia sufficiente per attestare l'integrità della mia fede, e il mio illimitato rispetto all'autorità che ne custodisce i principii.

» Ma in quest' occasione, come non posso dissimulare a me stesso, così non debbo occultare alla S. V. Illma. e Revma. un grave turbamento che preoccupa

ed agita l'animo mio. Mi s'intima una ritrattazione, mi si minaccia una separazione dalla comunione dei fedeli. Da chi vengono queste intimazioni e queste minaccie? Sono esse l'espressione dell'autorità sempre venerabile, e sempre da me venerata del supremo Maestro nella Cattedra d'Israele, o il riflesso di basse passioni di partito?

» Questo dubbio, Monsignore, sorse nell'animo mio al leggere il dispaccio, che ella mi comunicò. Imperocchè vidi che in esso si devia dalle consuete forme che soglionsi usare allorchè la Santa Sede rende nota ad un autore l'inserzione d'un libro nell'Indice de' proibiti. Mi si tace in primo luogo, se il decreto del Santo Padre consista in un'approvazione d'una sentenza della Sacra Congregazione dell'Indice, o di quella del Sant'Officio. Entrambe queste due Sacre Congregazioni sogliono pronunziare se un libro meriti di essere in siffatta guisa riprovato, ma le sentenze di entrambe sono molto difformi, mentre quella proferita dalla Sacra Congregazione dell'Indice significa una misura economica della Chiesa, non implicante condanna di dottrine, e talvolta ancor temporanea; e l'altra procedente dal Tribunale della fede implica veramente un giudizio sulle dottrine.[1] Io non so poi, perchè un tale decreto venga comunicato dal Cardinal Vicario, il cui officio si limita a Roma e suo distretto, nè il Cardinale Patrizi, è o Prefetto dell'Indice, o Segretario della Suprema Inquisizione. Debbo credere

[1] Il canonico Reali concede anche troppo alla Congregazione del Santo Officio. I decreti di questo tribunale non sono dogmatici. Non si conosce altra sentenza dogmatica, che quella pronunziata dal romano Pontefice favellante *ex cattedra*, ed esprimente la fede di tutta la Chiesa.

infine che un siffatto decreto sia di *motu proprio* di Sua Santità? In questa ipotesi fra i molti così detti motuproprii de' Romani Pontefici, questo, ch'io sappia, sarebbe il primo in forza di cui fosse decretata l'inserzione d'un libro nell'Indice.

» Se non che, un tal dubbio poteva rimanere latente nel fondo del mio pensiero, ed anche esser vinto da schiarimenti venuti opportuni col tempo e coll'occasione; ma quando immediatamente dopo la sentenza che colpisce il mio libro, senza darmi tempo di respirare, di raccogliermi, di meditare, come m'insinuava la Signoria Vostra Illustrissima e Reverendissima, mi si scagliano violentemente addosso i Reverendi Padri della *Civiltà Cattolica*, ed avverando quanto io previdi (pag. 10) non una mi risparmiano di quelle contumelie e di quelle invettive, che è nella natura delle loro polemiche, le quali sono una perfetta antitesi al titolo di cui si fregiano; come non posso più celare il mio dubbio, così lo sento orribilmente aggravato sul mio povero spirito. E che? Prima si pronuncia il giudizio, e poi si provoca la discussione? Prima mi si vogliono legate e mani e piedi, e poi si permette, se non forse si comanda, che mi si lanci addosso un arrabbiato avversario, perchè mi trovi impotente a difendermi? Cosa io debbo credere d'una sentenza che in modo sì equivoco mi si annuncia, ed a cui fa seguito un'aggressione così furibonda? E non debbo dubitare che in quella sentenza abbiano parte le passioni che traluccono ad ogni pagina dell'inverecondo giornale, e che ne' tempi miserabili a cui siamo riserbati, ispirano il linguaggio e muovono gli atti di coloro, i quali attorniano il Sommo Pontefice, e ne tradiscono i rettissimi intendimenti, con attentato quanto sacrilego, tanto

scandaloso, e meritevole d'esser notato d'infamia presso tutte le genti?

» Sì, debbo dirlo, e con lei, Monsignore, che tutti in Ravenna si accordano ad encomiare per candore di animo e per onestà di propositi, la Chiesa ne' giorni che corrono patisce scandalo, abbominevolissimo scandalo. Non è da negarsi che la stampa fatta libera abusi talvolta e travii; che taluni uomini irreligiosi si valgano delle franchezze politiche per disseminare il veleno che serpeggia loro nel cuore; che non sempre ancora negli atti del Governo si tenga conto della gloria più bella d'Italia, e del suo vincolo d'unità più tenace, della fede cattolica; ma tutti coloro che cadono in siffatte colpe non sono gli autori dello scandalo, sono gli scandalizzati.

» Lo scandalo viene da chi confonde la causa santissima della Chiesa eterna, con la causa politica di uno stato mutabile; da chi frappone un antagonismo inconciliabile fra il dovere religioso e quello di cittadino; da chi impone agl' Italiani, come condizione essenziale per esser cattolici, la servitù allo straniero, e la divisione della propria famiglia; da chi mette sulle labbra del Sommo Pontefice un linguaggio alienissimo dalla santità della sua augusta rappresentanza, e dall' imparzialità del suo Magistero Divino; da chi, non sono molti mesi trascorsi, raggranellava la sozzura dell' Europa per rovesciarla sulla nazione a farne sterminio, ed al presente fomenta e organizza il brigantaggio e l'assassinio nelle provincie napoletane, e non ha rossore di farne l'apologia, come la *Civiltà Cattolica;* finalmente, per compendiar tutto in poche parole, lo scandalo viene da chi ha chiamato in Roma il padre Giacomo a render ragione dell'amministrazione

d'un Sacramento, a cui per diritto esclusivamente divino è annesso un secreto inviolabile, imperscrutabile, nè senza orribile sacrilegio può andar soggetto a sindacato per parte d'autorità alcuna nel mondo, non eccettuata quella del Vicario di Gesù Cristo, scandalo che colma la misura di tutti gli scandali.[1]

» Affine di rimuovere tali e tante cagioni di scandalo, o almeno attenuarne gli effetti, io scrissi quel meschino libretto, che mi si annuncia colpito di censura, e su cui si rovesciano tutte le ire de' Reverendi Padri della *Civiltà Cattolica.* È naturale che gli autori degli scandali si risentano. Ed ora debbo credere che non da essi, ma dall'imparziale e serena autorità della Chiesa mi venga la riprovazione? Questo è il mio dubbio, e questo dubbio che m'intristisce e mi logora l'anima, io depongo nel seno della Signoria Vostra Illustrissima e Reverendissima, sicuro che vorrà apprezzarlo, accordandomi quella indulgenza e quella commiserazione, che la carità vivissima nel suo cuore saprà suggerirle.

» Che se io manifesto le agitazioni del mio dubbio, annunzio un'infermità del mio spirito, non metto in campo pretensioni di sorte alcuna. Se veramente ha parlato la Chiesa, se l'oracolo venerando del successore di san Pietro ha pronunziato la sua sentenza,

---

[1] Nè qui hanno fine gli scandali. Il P. Giacomo è stato privato dell'amministrazione della sua parrocchia, perchè fece il suo dovere, consolando col suo ministero di pace le agonie d'un morente. E quegli che lo rimprovera acerbamente è il Vicario di Gesù Cristo! La responsabilità di questo atto è gravissima. Chi lo ha commesso è reo di tanti falsi giudizi che corrono per le bocche di uomini di fede debole, sul conto del sacramento della penitenza.

se io sono caduto in errore, ed in taluno di quelli il cui giudizio è riserbato all' autorità della Chiesa,[1] ec-

[1] Non tutte le quistioni dottrinali possono essere disciolte dall' autorità della Chiesa. Essa è custode delle divine rivelazioni, e tutto che si referisce ad argomenti manifesti alla naturale ragione, ha il criterio di verità, nel lume della suddetta ragione, e però è sottratta all' autorità della Chiesa. Che direbbesi se si invocasse l'intervento della Chiesa, per determinare controversie di fisica, di geometria, di matematica? sarebbe un'offesa alla Chiesa il solo invocarlo. Ora tanto interviene nelle questioni politiche, che sono nel campo del senso comune, e furon lasciate da Dio al libero discutere degli uomini. Ma si suol dire, che la Chiesa ha diritto di pronunziare sulle questioni politiche, perchè si risolvono in questioni di morale e di giustizia, che sono esclusivamente appartenenza della Chiesa. Se si potesse menar buono un tale argomento, bisognerebbe che lo Stato civile rinunziasse alla potestà giudiciaria e la cedesse interamente alla Chiesa. Qual' è controversia portata innanzi a' tribunali civili e criminali, che non contenga una questione di morale, e di giustizia? È cosa curiosa poi che mentre i Gesuiti sono nemici sì acerbi del Tradizionalismo, il quale nega la potenza della ragione in ogni questione attinente le verità naturali, sieno poi più tradizionalisti de' Francesi da loro combattuti, nella *Civiltà Cattolica,* quando si tratta di questioni politiche, a cui sono interessati. Imperochè in esse negano la competenza al senso comune degli uomini, e reclamano ad ogni costo l' autorità della Chiesa. Se non che è forse la Chiesa che pronunzia nel senso de' Gesuiti? La Chiesa ancora, aggregato de' credenti, ha un senso comune: questo potrà esser latente o confuso, e dovrà determinarlo il ministero decente. Ora se non si trattasse di esprimere, di determinare, di formulare il senso comune della Chiesa, ma di contradire manifestamente ad esso, sarebbe la Chiesa che pronunziasse? Se poi si trattasse soltanto degli interessi materiali ed umani del clero, venuti in opposizione diretta agli interessi della civiltà, si verificherebbe anche in questo caso l' autorità della Chiesa? Ma purtroppo è vero: la Chiesa ne' giorni che corrono non ha

comi qua col capo nella polvere ad accoglierne la sentenza colla docilità d'un figlio, con l'umiltà d'un discepolo. Ma come posso io riconoscere la voce della Chiesa e l'oracolo del Vaticano, se il linguaggio di questa veneranda autorità mi si fa udire misto al linguaggio della *Civiltà Cattolica*, che è un oltraggio costante al buon senso, all'umana dignità, e, il dirò pure, alla fede cattolica? E chi sono i compilatori del famigerato periodico, se non coloro che da oltre 12 anni hanno l'indirizzo principale ne' consigli del principe de' pastori, e ne sfruttano l'augusta maestà a profitto esclusivo del proprio sodalizio, e del proprio partito? È un fatto che oggi apparisce agli occhi dei meno veggenti. Gli errori politici della Curia Romana, gli scandali che ho tracciati, non sono altro che l'applicazione pratica dei principii della *Civiltà Cattolica*, delle sue menzogne sistematiche, delle sue ire di parte. Il caso mio è troppo significante: ond'io, mentre da un lato sento il debito di protestare sottomissione all'autorità della Chiesa, dall'altro la mia coscienza mi obbliga a riserbarmi il diritto di repulsare (se pure vorrò discendere fra tanto lezzo) le imputazioni dell'immondo periodico, contro cui reclama energicamente la civiltà dell'Italia, la santità della Chiesa.

» Tutto ciò doveva io manifestarle, o Monsignore.

---

peggiori nemici de'suoi apologisti, e l'autorità docente fu non mai sì compromessa, come allorchè è sospinta in un campo non suo, ove non poteva, che essere offesa e ferita. Ma i dì de'Gesuiti sono contati, e il giorno in cui cesseranno dal funestare la terra colla loro presenza, tornerà la Chiesa ad esercitare liberamente il suo divino mandato d'illuminare le menti, e di farsi guida agli umani voleri.

Ella poi comunichi liberamente il contenuto di questa lettera a chi di ragione, e mi abbia, quale con sincera stima e dovuta venerazione, mi pregio di protestarmi

» Di V. S. Illma e Rma.

» umo, dmo. obblmo. servitore

» EUSEBIO REALI C. R. L.

» Ravenna, 19 agosto 1861. »

IV.

Lettera dell'Abate Generale de' Canonici Lateranensi Don Giovanni Strozzi al Canonico Reali.

« M. R. Sig.

» Reduce in Roma nel 1 agosto trovai già mandato da varii giorni un decreto di cui le accludo copia conforme. Dopo altri giorni ne scrissi al padre abate Palmieri, in modo che mi sembrava conciliar molto la carità e la prudenza su questo doloroso affare, ma egli mi rispose esser ella partito di là, nè sapere ove si trovasse. Le cose si tenevano così sospese quando, giorni sono, ho saputo per certo, e posso recarne il testimonio, che il S. P. voleva che si dasse cenno di quest' atto nelle Gazzetta.[1] Quindi l'Emo. prof. de'VV. e RR. mi ordina senza alcun indugio l'esecuzione dell' atto medesimo e di parteciparlo a qualche ordinario ove ella possa trovarsi. Come ben vede, il decreto è obbligatorio anche

[1] Intende della *Gazzetta officiale di Roma*, ove al presente s' inseriscono tutti gli atti di quel furibondo partito che disonora la Santa Sede.

per me, nè lascia alcuno scampo, benchè io ne tracciassi qualche via nella mia lettera al padre abate Palmieri.[1]

» Sono certo che ella correrà subito ad incolpare l'Ordine di questo fatto,[2] e pensi come vuole, ma ciò procede da quell' ignoranza che mostra delle disposizioni che qui si hanno in alto verso gli ecclesiastici in particolare che si compromettono nelle odierne vicende. Dovrebbe piuttosto sapere che questi sono *moti propri* di S. S. e che sono stati espulsi molti altri religiosi senza che preceda l' istanza dell'Ordine, come nel caso nostro non ha avuto luogo, quando la S. Sede ritiene di avere esterni e publici documenti a procedere. Infelicemente ella ha somministrato di per sè stesso la materia con quel libro che qui fece sì trista impressione, e tanto amareggiò il S. Padre, con altri scritti venuti nei fogli e coll'ultima sua lettera, che, mi viene assicurato, conferma anzichè arrestare la proibizione del libro suddetto. Dovrebbe anche vedere, se la sua mente fosse più tranquilla,[3] la tolleranza anzi dissimulazione da me usata sulle

---

[1] Questa lettera non è stata giammai comunicata al canonico Reali, che ignora tuttora le vie tentate dal suo superiore ad eludere le pazzie della Curia Romana.

[2] Perchè questo timore? L'Ordine forse è stato altre volte ingiusto verso un suo aggregato? Ed ebbe altre volte il Reali ragione di lamentarsene? In ogni ipotesi egli non avrebbe mai incolpato il suo Ordine, ma chi operava abusandone il nome. Ma purtroppo è vero. A' dì nostri si rovesciano sulle istituzioni e sui grandi principii tutti gli eccessi di passioni individuali. V'è un partito che in tutte le sue stranezze si corrobora del nome dell' Italia, come ve ne è altro, che chiama in sussidio alle sue pazzie quello della Chiesa Cattolica.

[3] La mente del canonico Reali non fu mai tranquilla come al presente; in cui sa di aver esercitato un dovere, che gli correva come sacerdote, e come cattolico. Non fu poi

sue gite, sulla cattedra, sulla sospensione a *Divinis* alla quale venni solamente dopo superiori ingiunzioni, e su altre sue mosse, delle quali si è parlato e si parla in Roma. Io mi era proposto un contegno tacito e passivo rispetto a lei in queste vicende, e l'ho mantenuto con qualche rimorso interno,[1] e rimproveri esterni; ella invece è venuta a mettersi in aperta lotta con quanto vi ha di più elevato e potente in Roma[2] in modo da farci qui cadere in sospetto di connivenza. Dovrebbe inoltre sapere, se fosse meglio informato, che il S. P. non vuole che si usi del nome dell'Ordine quasi a persuadere più facilmente massime da lui proscritte. Tali cose potrà ella conoscere meglio da persone che siano state o si trovino in Roma, non avendo io mai avuto la sorte di persuaderla. Sono quindi con tutta l'amarezza dell'animo, ma con sensi di religiosa benevolenza

» Di V. S. M. R.

» um. dev. servo

» D. G. Strozzi abate generale.

» Roma S. P. in Vincoli 28 settembre 1861.

(fuori)

» Molto Revdo. Signore
D. Eusebio Reali Can.
Regolare Lateranense. »

---

tranquilla, quando s'accorse che la Santa Sede era travolta a servire d'istrumento ai colpevoli fini d'un partito politico.

[1] I rimorsi interni non sono possibili, se non in chi ha operato in contradizione alle voci della sua coscienza. Ma anche il criterio della coscienza in questi miseri giorni è alterato. Il D'Azeglio assai opportunamente parlò d'una coscienza artificiale sostituita in Roma alla coscienza naturale.

[2] Ecco la nuda formola della coscienza artificiale che prevale in Roma. Non si tratta di contradire al vero ed al giusto, ma a chi è potente in Roma.

« Decretum

» Sperandum profecto erat presbyterum Eusebium Reali congregationis canonicorum regularium Sanctissimi Salvatoris Lateranensium, postquam admissos errores praeteritis temporibus publice retractaverit, datam fidem servaturum omnino fore. Verum ex publicis etiam actis certo constat, ipsum ad vomitum rediisse, eamque vitae rationem iniisse, quae non solum religioso viro minime convenit, sed populo christiano gravis scandali, et offensionis causam praebet. Cum igitur suae congregationi dedecori sit et detrimento, nec spes illius emendationis effulgeat, Sanctissimus D. N. Pius PP. IX animo licet invito, ovem morbidam a suis confratribus separandam esse existimavit. Ideoque P. Abbati Generali memoratae congregationis committit, ut contra eum ad expulsionem, omissis praescriptis formis, deveniat, expulsumque esse declaret. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

» Datum Romae ex Secretaria S. Congregationis episcoporum et regularium hac die 13 julii 1861.

» L. S.

» N. card. Paracciani Clarelli praefectus

» A. Archiepiscopus Philippen secretarius »

Versione del Decreto

Era a sperare certamente che il prete Eusebio Reali della Congregazione de' Canonici Regolari del Santissimo Salvatore Lateranensi, dopo aver pubblicamente ritrattato gli errori commessi ne' tempi passati, sarebbe stato per conservare la data fede. Ma dai pubblici atti consta di certo, desso esser tornato al vomito, ed aver ini-

ziato un tenore di vita, la quale non solamente disconviene ad un uomo religioso, ma offre cagione di grave scandalo e d'offesa al popolo cristiano. Essendo egli pertanto di disdoro e di danno alla sua Congregazione, nè risplendendo speranza alcuna di sua emenda; il santissimo signor nostro Pio PP. IX, sebbene d'animo alieno, stimò doversi separare da'suoi confratelli una pecora rognosa. E però commette al padre Abbate Generale della menzionata Congregazione, perchè venga contro di lui all'espulsione, e lo dichiari espulso, tralasciate le forme prescritte, e non ostante qualunque cosa in contrario.[1]

» Dato in Roma dalla segreteria della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, in questo giorno 13 luglio 1861.

» N. Card. PARACCIANI CLARELLI prefetto. »

V.

Lettera di risposta del Canonico Reali.

« Reverendissimo Padre.

» Sebbene in modo per nulla autentico, e fuori di qualunque legalità, V. S. Rev^{ma} mi notifichi un decreto della Congregazione de' Vescovi e Regolari, che do-

[1] Anche se in contrario fossero le ragioni della giustizia? La Curia Romana non esita a dare una risposta affermativa a questo quesito. Per lei l'autorità del Papa è estesa più in là della stessa giustizia. Sciagurati! esagerandola in siffatta guisa, l'offendono più assai di coloro che assolutamente la impugnano.

vrebbe determinare la mia futura posizione dirimpetto alla civile ed ecclesiastica società, pure non voglio mancare di avvertirla di averlo ricevuto, e letto e considerato nella sua integrità.

» Non punto meravigliato del modo con cui mi tratta la curia romana, cui un deplorabile acciecamento trascina ad atti, che la storia arrossirà nel registrare, sono di questo solo dolente, che la S. V. Rev^{ma}, mio confratello, e collega ed amico, sia stata obbligata al triste ufficio d'esecutore; e quindi a lei debba indirizzare le parole, onde, stretto dai reclami della mia coscienza, debbo sdegnosamente respingerne le odiose imputazioni, e per ogni qualsiasi effetto reclamarne altamente la nullità.

» Se io dovessi guardare alle nude forme ond'è compilato, dovrei tenerlo assolutamente apocrifo. Imperocchè nel nostro secolo, a cui fra molti vizii non può negarsi la lode di gentilezza e di cura nella decenza ancor del linguaggio, una fraseologia che mette sotto gli occhi oggetti schifosi come *il vomito*, e *le pecore rognose*, sarebbe impossibile, se non si trattasse della curia romana, ostentatrice senza pudore di barbarie e di corruzione. Ma io voglio crederlo autentico, e come tale lo accetto, ma lo ritengo irrito e nullo, e lo denunzio alla pubblica opinione di tutti gli uomini onesti e sinceramente religiosi, perchè veggano i miserabili effetti delle ire di parte.

» Il difetto di nullità si arguisce innanzi a tutto dall'esser basato il decreto su d'un'aperta ingiustizia, perchè contenente un cumulo di menzogne.

» È menzogna che io cadessi in errori da correggere con una ritrattazione. Nessuno meglio della S. V. Rev.^{ma} può attestarlo: perocchè fattosi mediatore,

quando nel tempo della reazione del 1850 fui vittima di odii politici, e sotto la pressione d'inaudite violenze, dettai la ben nota *dichiarazione* (*ritrattazione* non mai) che porta la data 21 gennaio 1850, mi scriveva essermi esteso oltre il dovere, ed avere usato espressioni inopportune e non necessarie, ed aggiungeva, questo essere il giudizio di tutti coloro che in Roma mi avevano conosciuto. Io poi sfido i miei avversarii a provare, che mentre protestava il più illimitato ossequio al romano Pontefice, alla Chiesa ed alla fede Cattolica, e respingeva qualunque taccia di partecipazione agli eccessi della demagogia, che trasse a rovina l'Italia, e ne rese baldanzosi i nemici, dicessi una sola parola in cui rinnegassi il gran principio della nazionalità, e il diritto degli Italiani di ricomporsi in nazione. Io mi dichiarai Cattolico, dissi che abborriva quella eterodossia che pareva annunziarsi in Italia, la quale insidiando al potere politico del romano Pontefice, poteva credersi, ne insidiasse allo spirituale potere, e qualificai come colpevole un mio scritto, che sebbene mirasse a conciliare la causa Cattolica col movimento repubblicano, pure sembrò un atto di connivenza al partito del disordine. Pronunziando queste parole, io apriva il cuore alla speranza, che il Pontefice tornando in Roma, sebbene scortato da armi straniere, riconducesse colla pace all'Italia, quell'éra ch'egli stesso avea inaugurato, benedicendola ed intimando all'Imperatore Austriaco di rispettare i nostri naturali confini. Se queste speranze furon tosto deluse, se il nome augusto del Sommo Sacerdote fu trascinato nel fango facendone il simbolo di feroce reazione, se una consorteria di pubblicani e di barattieri capitanata dal cardinale Antonelli distese le impure mani sulla vergine figlia di Sion, se comparsa

in luce la *Civiltà Cattolica* elevò a sistema la tirannide più schifosa, e travolse il buon senso del clero inesperto, inoculando nelle sue vene, quasi una virtù religiosa, il desio di vendetta, e la rabbia contro ogni maniera di civiltà e di sociale progresso; se per tutto ciò il Governo Pontificio si rese impossibile, e se presentò come una necessità alla libertà dell' Italia, e alla conservazione della fede Cattolica, la cessazione del dominio temporale de' Papi; può dirsi con verità, che io abbia contradetto a quel mio atto, esprimente solo speranze e significante il desiderio ardentissimo d' una conciliazione fra il Sommo Pontefice e gl' Italiani? Come può affermarsi che io abbia mancato alla fede data? Forse m' impegnai a farmi strumento di soprusi e di ribalderie, o contrassi l' obbligo di rendermene ammiratore e mallevadore, distruggendo nell'animo mio ogni vestigio di senso morale? O per esso rinunziai al mio carattere d' Italiano, e come sacerdote entrai a contaminarmi fra le turpitudini d' una setta? Ella lo sa, R^{mo} Padre, quanto si estendessero i miei impegni, perocchè non ignora come anche dopo quel mio atto, proseguisse il sistema di vessazioni e di persecuzioni, sino al punto, che la polizia pontificia non ebbe rossore di dar il mio nome in mano a' suoi sgherri, perchè mi tenessero d' occhio, misto a quello di uomini perduti in ogni sorta di scelleratezze; e ciò mentre viveva vita oscura, ignorata, tutto assorbito dai doveri del mio stato e del mio ministero, e riceveva pubbliche testimonianze di stima da ecclesiastici specchiatissimi, e da venerandi pastori.

» Ma il decreto parla di atti pubblici. Quali sono questi miei atti pubblici? Secondo il linguaggio del buon senso per atti pubblici s' intendono le azioni prodotte dinnanzi al pubblico; e parrebbe, per quanto mi

riguarda, significare una partecipazione personale alle attuali vicende politiche, indegna del mio carattere e della mia condizione. Ora l'estensore del decreto, e chiunque l'abbia provocato e ispirato, hanno mentito, obbrobriosamente mentito. Io in tutto questo intervallo di tempo non ho cessato un momento dal vivere conformemente al mio stato: e singolarmente l'espressione che dice « aver io iniziato un tenore di vita non con» veniente ad uomo religioso, cagione di grave scan» dalo e d'offesa al popolo cristiano » è una schifosa calunnia. Che se un cardinale di Santa Chiesa, e l'arcivescovo Di Filippi l'hanno sottoscritto, non perciò a me vien meno il diritto di chiamare il decreto calunniatore, e attribuire questa ignobile taccia a que' signori che ne hanno assunta la responsabilità. Forsechè la porpora cardinalizia e il carattere vescovile conferiscono un'autorità che si estende sino alla calunnia? Forse che io, perchè sacerdote d'ordine inferiore ad un cardinale, ad un arcivescovo, sono in condizione sì bassa, che essi possano a loro beneplacito colpirmi colle armi della calunnia? Invoco innanzi a tutto Dio in testimonio della mia innocenza, e chiamo indi i miei confratelli, i miei superiori, e lei stessa, R^mo^ Padre, perchè attestino, se a me possa convenire, senza orribile calunnia, quanto è affermato nel decreto: « Eamque » vitae rationem iniisse, quae non solum religioso viro » minime convenit, sed populo christiano gravis scan» dali, et offensionis causam praebet. » E sì, lo scandalo che si vuole attribuire alle azioni della mia vita ricade tutto su' miei indegni calunniatori, i quali davvero scandalizzano il popolo cristiano, vestendo della loro autorità la menzogna, e mostrando come il furore degli odii politici li abbia acciecati da deturparsi d'un

delitto, che presso tutti i tribunali della terra sarebbe soggetto ad ignominiosa condanna.

» Ella stessa, R.^mo Padre, in un certo modo è venuto a confessar rei di calunnia e il cardinal Paracciani Clarelli (sono dolentissimo di trovar questo nome imbrattato nell'immondo decreto, perocchè è nome onorandissimo e superiore a qualunque eccezione) e monsignor Bizzarri arcivescovo di Filippi. Mi parla del libro da me pubblicato sul principiar di quest'anno in Torino, cui non può attribuire se non di aver fatta *trista impressione in Roma, ed amareggiato il Santo Padre;* mi parla di altri scritti venuti ne' fogli; mi parla della mia lettera in risposta alle intimazioni venutemi per parte del Cardinal Vicario. Chi avrà siffattamente smarrito il senno da qualificare questi atti, come scandalosi ed offensivi il popolo cristiano? Il mio libro, non contiene, parmi, che una seria ed imparziale discussione sull'argomento del partito francese, sedicente cattolico: la libertà di coscienza ne' cattolici, non esser guarentita che dal potere politico del Romano Pontefice, argomento davvero che è di grave scandalo all'Italia, sino a promuovere uno scisma. Sarà povero ne' concetti, vacillante ne' raziocinii, negletto nel dettato, ma chi vorrà chiamarlo cagione di scandalo? O la parola *scandalo* non ha significato, o non può attribuirsi che a coloro, che si valgono del sofisma francese per avversare la causa italiana, e così rendere il Cattolicismo odioso e contennendo, lacerare la veste di Cristo, e gettare lo scompiglio e la confusione nella Chiesa di Dio. Ma sia pure il mio libro pieno d'errori, da meritare acerba censura. Perciò potrà dirsi che io ho iniziato un tenore di vita alieno da' miei doveri di sacerdote e di claustrale? Qual logica è questa mai? Così

si ragiona in Roma nella Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari? E di questi criterii s'informano le sue sentenze?

» Del resto ne' pubblici fogli io non ho pubblicato che una lettera al *Conciliatore* di Milano in difesa del padre Tosti, e della Badia di Monte Cassino, attaccati dalla *Colonna di fuoco* di Napoli. È questa forse cagione di scandolo e d'offesa al popolo cristiano? E tale è forse l'altra lettera al Vicario Generale Capitolare di Ravenna, in cui professo la più illimitata subordinazione ai decreti della Santa Sede, ed esprimo solo il dubbio, non forse la censura inflitta al mio libro in modo abnorme e stranissimo, venga dalla Santa Sede, e non piuttosto da quel partito politico, che al presente la preoccupa, la predomina, l'oscura, e sacrilegamente l'offende?

» V. S. R.^{ma} mi parla in seguito di dissimulazione e di tolleranza portata per parte sua su talune mie gite, sulla cattedra accettata in Ravenna, e sulla sospensione *a Divinis* inflittami e da me non accettata. Credo che ella prorompa in queste espressioni a cagione de'molti riguardi, a cui la sua posizione la obbliga verso la Congregazione de' Vescovi e Regolari, alla quale deve pure concedere qualche cosa. Ma io non posso accordarmi in questo giudizio. Ella sa che le mie gite furono tutte autorizzate, o direttamente, o indirettamente, o volute da inesorabile necessità. Dimorando in Fano nel 1859, fui denunciato, non so da chi, al Santo Padre come partecipante le opinioni liberali, sebbene non avessi preso parte alcuna, come imponevano i miei doveri, al movimento nazionale. Quindi venni da lei caritatevolmente avvisato, che si trattava di ripetere su di me l'atto d'iniquità consumato a danno dell'esem-

plarissimo sacerdote don Evaristo Francolini, il quale senza riguardo al carattere sacerdotale, alla pubblica fama, ed all' integrità della vita, fu rapito da gendarmi pontificii in pieno giorno alla pacifica sua dimora ed alle lacrime d' una vecchia madre unicamente da lui sostentata, e tradotto in Roma nelle carceri del Santo Officio, da cui fu rimandato dopo quattro mesi di patimenti, perchè non trovata neppure materia ad iniziare un processo. Dopo questo fraterno avviso di lei, io riparai a Bologna, e vissi oscuro e ignorato da tutti entro il mio claustro di San Salvatore, solo occupato dei miei esercizii di claustrale. Ella che vide necessaria e legittima quella mia fuga, tollerò e dissimulò, se non anzi approvò? Nel mese di settembre del 1860, io mi recai a Torino. Ma vi fui inviato dal padre abbate Bregoli superiore di San Salvatore, e visitatore della provincia, e dall' intero Capitolo Conventuale, perchè minacciata quella comunità di esser disciolta affine di ridurre e Chiesa e Canonica in magazzino militare, ebbi l' incarico di scongiurare il colpo e salvare alla Congregazione quell' insigne cenobio; incarico a cui adempiei con soddisfazione immensa dell' animo mio, perocchè, oltre all' ottimo esito, ottenni pur quello di verificare ne' ministri dell' eroico Re nostro molta maggiore condiscendenza, giustizia e carità, che non si trova negli agenti della curia romana. Nel febbraio del corrente anno mi recai da Ravenna a Fano: ma fu lo stesso movente, perocchè trattavasi di sottrarre quella canonica di San Paterniano dalla soppressione in cui cadeva per il decreto Valerio. In questa stagione autunnale poi son venuto a Firenze, e in questa gita non ho fatto che seguire un'antica consuetudine dell'Ordine nostro, a cui ella stessa si è costantemente attenuta,

ed è di prendere onesto riposo nelle vacanze autunnali, per le fatiche durate nel corso dell'anno; ed io ne ho durate gravissime, e sì a servigio della mia Congregazione, e della gioventù studiosa. Non comprendo in seguito, come il padre abbate Palmieri superiore della canonica di Ravenna le scriva non sapere dove io mi trovo, mentre nel partire, gli dissi che veniva a Firenze, nè mai contradicente, era da me molti mesi innanzi prevenuto di questa mia gita.

» Quanto poi all'avere accettata una cattedra nel Liceo-Convitto di Ravenna, ella non deve ignorare che io venni a questa risoluzione dopo che mi mancava la mia posizione legale nella Congregazione per la soppressione della mia canonica di Gubbio, e che ella stessa per lo innanzi n'era stato il consigliere e l'istigatore; avendo con le sue lettere più volte insistito perchè io mi dessi al pubblico insegnamento in qualche cattedra o di liceo, o d'università anche fuori dell'Ordine: ed alle mie osservazioni in contrario ella rispondeva ciò non essere alieno dallo spirito del nostro istituto, nè dalle massime adottate dalla Santa Sede, e mi adduceva l'esempio degli Scolopii padre Chelini e padre Giacoletti, ai quali fu conceduto libero insegnamento anche fuori del proprio Ordine. Accettava io poi una cattedra in Ravenna, perchè in quella città poteva vivere nel mio proprio istituto, e durare subordinato alla disciplina claustrale; e intanto dava alla Congregazione il vantaggio di essere esonerata dal carico del mio sostentamento, facendole parte per questo titolo de' proventi delle mie fatiche.

» Che se io poi non accettai la sospensione *a Divinis*, ed ella tacque, debbo credere la ritenesse ingiusta e nulla. E invero era ingiusta, perchè da nessuna mia colpa provocata; era nulla, perchè inflitta deviando da

tutte le forme canoniche. E mi gode l'animo nell'udire che in sì grave argomento ella prendesse il partito della dissimulazione e del silenzio, dichiarandomi ora colla sua lettera, che l'iniqua sentenza non veniva da sè, ma da altra ingiunzione. Così ella mostra di non dividere l'opinione che fa de' rettori del clero *dominantes in cleris* contro l'aperta prescrizione del Principe degli Apostoli, quasichè possano ad arbitrio, e mettendosi sotto i piedi tutte le leggi ecclesiastiche, escludere i credenti dalla Comunione Cattolica, e privare i sacerdoti inferiori dell'esercizio di quel ministero, che ricevettero immediatamente da Dio, e fu suggellato loro nell'anima con una incancellabile consecrazione. E sì, Ella, ne son sicuro, compiange l'acciecamento di quei prelati che fanno della sospensione e della scomunica un'arme politica, ed introducono nel clericale regime un assolutismo, ed un dispotismo inaudito in tutti i tempi passati, non esclusi i recentissimi, sì da ripetere framezzo alla società ecclesiastica le ferocie de' Bassà Mossulmani, e gli arbitrii de' carnefici Austriaci. E dopo ciò si ha il coraggio di vantare l'unione del clero in un'opinione politica? Sì: i vescovi si accordano al pensiero della curia romana. Ma perchè? Perchè se osassero dissentire sarebbero trattati, come è stato recentemente trattato l'incolpabile monsignor Caputo vescovo d'Ariano. I preti (non tutti, e la maggioranza *intelligente* è esclusa da questo numero) piegano la fronte alla voce de' vescovi fomentatori di discordie e di scismi. Ma perchè? Perchè se osassero aprire il cuore ad un affetto generoso verso la patria, sarebbero cacciati dal santuario, segnati d'infamia, messi al bando dal consorzio de' loro confratelli, e privati dell'ultimo bricciolo di pane caduto dalla mensa de' vescovi, ove rimangono

accumulate le sostanze della Chiesa. Oh, è tempo che la si finisca ! L'ultima ora della corruzione clericale è suonata ; e la Chiesa di Dio ritornerà, ne ho fermissima fede, ai floridi giorni della sua gioventù immortale, quando il seggio del primo vescovo della Cristianità cesserà d'essere un trono puntellato da baionette straniere, ed asperso delle lacrime e del sangue de' popoli. Questa è la libertà che invoca, che reclama, che sospira la Chiesa, non quella libertà mensognera che trasforma l'Episcopato in dominio tirannico, e fa del clero un partito politico.

» Che se la nullità del decreto che mi colpisce è chiarita dall'ingiustizia che consuma, e dalle calunnie e dalle menzogne che vi sono accumulate, molto più è costituita dalla deviazione di tutte le norme prescritte dalle leggi ecclesiastiche, prima di venire all'espulsione d'un claustrale dal proprio claustro. Un uomo che si votò ad un religioso istituto compì un sacrificio che non possono adequatamente apprezzare se non quei che l'offersero. La vita civile è cessata per lui : condannato ad una perpetua condizione pupillare, è fuori di qualunque speranza di usufruire dei beni della civiltà e de'vantaggi derivanti da' progressi sociali. Egli non ha più una famiglia in grembo a cui ristorarsi delle amarezze della vita : circondato nel mondo dall'indifferenza de' più, e spesso vittima di mal celati rancori, non ha che un ristoro, la preghiera e il perdono. Compressa poi l'autonomia personale, non deve vivere che per altri ; il suo ingegno, i suoi affetti, le sue aspirazioni, le sue forze, le sue tendenze, sono tutte immolate all'istituto abbracciato; e vivente in uno stato di permanente abnegazione, non ha che il conforto delle eterne speranze. Lui infelice, se volgesse altrove le

sue mire, se indirizzasse altrove i suoi desiderii! Oltre chè non tarderebbe il disinganno a' raggiungerlo tosto o tardi, divenendo un vaso di contumelia, sarebbe di grave peso a sè stesso, ed oggetto ancora di derisione e d' ignominia nel mondo. In compenso di questi sacrificii, egli non riceve che un tenue vitto e un logoro vestimento, e talvolta anche il ricambio della fratellevole carità, che pure ne'religiosi istituti è esercitata piucchè non si creda. Or bene i sacri canoni furono oltremodo cauti e guardinghi, e fermarono prescrizioni assai rigorose, senza le quali non si potesse venire all' espulsione. Leggansi a questo proposito i decreti di Clemente VIII, di Urbano VIII, e di Benedetto XIV: non si potrà mai encomiare abbastanza la prudenza ed il senno de' Romani Pontefici, che vollero inviolabile nel fatto, ciò che si rendeva inviolabile in forza d' un solennissimo giuramento. Non mai un religioso sia espulso dal proprio Ordine, se non reo d' infrazione patente e inescusabile ai voti solenni, o d' uno di que' delitti che porta nota d' infamia anche nel mondo. Nè basta il delitto, si richiede la contumacia, e tali note da giudicare il colpevole incorreggibile. Quindi i tre successivi e pubblici monitorii, succedentisi alle secrete correzioni fraterne, e seguiti da tre successive cadute: quindi la prova di gastighi corporali, ed anche del carcere, dopo il quale soltanto, se si ripeta la colpa, si pronuncii la sentenza dell' espulsione. Questa era la norma invariabilmente seguita; e prima dell' attuale pontificato non si potrà citare un solo esempio di religioso espulso, senza che fossero religiosamente osservate tutte queste siffatte prescrizioni.

» Incontro a me, che grazie alla Divina misericordia, non ho reità che possa disonorarmi, che ben posso

levare la fronte, e fissare lo sguardo in faccia a' miei detrattori, e citarli innanzi all' incorrotto tribunale della pubblica opinione, si viene alla sentenza dell' espulsione : *Omissis præscriptis formis: contrariis quibusumque non obstantibus*. Ed a quali tempi siamo noi venuti? E questo è il linguaggio della Santa Sede? Così si giudicano in Roma i sacerdoti, i religiosi? Oh, che ne avrei ben da ridere, se non avessi forte cagione da piangere, veggendo l' obbrobrio di cui si ricoprono i miei giudici!

» Ella, Reverendissimo Padre, sa bene che nella nostra Congregazione, a'tempi nostri, non si dovette giammai venire ad una sentenza d' espulsione. Del resto, il nostro consorzio non fu contaminato che da un solo delinquente, da un cotale, chiamato Vincenzo Tizzani, che entrò fra noi a furia di raggiri e di frodi, che ben presto coi medesimi mezzi predominò la nostra infelice Congregazione, e ridottala in sua balía, dopo averla in mille guise dilaniata col disseminarvi la discordia, e spargervi esempi per nulla edificanti, la rapinò di molte migliaia di scudi, di cui solo *seimila* furongli potuti contestare, come *furto ingiustificabile*. Il delitto era patente e provato. Doveva giudicarlo quella stessa Congregazione, sino d' allora, sebbene in grado subalterno, retta e governata da monsignor Bizzarri. Si volle anche allora *separare ovem morbidam a suis confratribus*; e si pensò anche allora a deviare dalle prescrizioni canoniche. Ma la faccenda fu condotta con metodo ben diverso da quello tenuto con me. *L' ovis morbida* fu trasformato in pastore; il delinquente reo di furto qualificatissimo, fu fatto vescovo di Terni: ma il disgraziato nella sua Diocesi fu notato *ad vomitum rediisse*: fu richiamato in Roma, ove non gli

mancarono per altro onorificenze ed uffici: il cardinale Antonelli se ne valse per farne un arrolatore di sgherri, e il mandò a Napoli a reclutare i disciolti mercenari svizzeri, mentre l' attuale Pontefice si prese la cura di saldare per esso i conti con la nostra Congregazione, ben inteso, riducendo il debito da scudi *seimila*, a scudi *tremila*. Se a quel cotale fu dato il Vescovato come gastigo, era ben giusto a me si desse l' espulsione: imperocchè, ben posso dirlo, fummo compagni nel noviziato, e vi rappresentammo un perfettissimo antagonismo.

» Vostra Paternità Reverendissima ben vede pertanto che i titoli di nullità al decreto non sono campati all'aria, e che io ho tutto il diritto di reclamare le forme canoniche, prima di subirne gli effetti. Ma ella mi dice, che la Santa Sede, non ha bisogno di attenersi alle forme di procedura, quando la colpa è chiara e patente, ed attestata da pubblici documenti, quali sono le stampe. Sia pure: ma l' imputabilità personale, come può giudicarsi senza interrogare il reo, senza ascoltarne le difese? Se prevalessero queste massime dove si troverebbe più la giustizia? Che avverrebbe della misera umanità? A che riuscirebbe la umana convivenza? E queste massime si predicano, e si praticano dai tribunali ecclesiastici nella prima sede del mondo cattolico? — Io m' arresto: a tali nefandezze, un sacerdote, un cattolico, non può che piegare la fronte, e arrossire!

» Dopo ciò debbo osservare la nullità del decreto anche per altro titolo. Una sentenza d' espulsione, scorporandomi dal mio istituto, reca seco effetti civili. Invero in forza di essa, io dovrei rientrare nella vita civile che avea abbandonata, abbracciando un reli-

gioso istituto; dovrei riparare in grembo alla società civile, poichè son messo fuori d'una società religiosa; dovrei ancora essere riammesso al possesso di quei beni terreni, di cui avea fatto gitto, seguendo gl' impulsi della mia vocazione. Nè l'ipotesi d'un uomo sbandeggiato da un religioso sodalizio, che resti tuttavia messo al bando dal consorzio civile è amissibile in uno stato, ove sieno tuttora in vigore le ragioni dell' umanità e della giustizia. Ne deriva che la sentenza enunciata per il suo effetto dovrebbe esser notificata all' autorità civile, ossia per parlare il linguaggio dell' odierna burocrazia, esser munita di quel *regio-exequatur*, il quale lungi dall' esser giudicato come un attentato alla libertà della Chiesa, non è che una necessaria guarentigia ai sacri diritti dell'umanità; violati sovente dalle rabbie e dai furori della Curia Romana, e che tutti i suoi clamori non son bastati ad abolire. E però il decreto mancando di questa che nel caso mio è pur troppo necessaria formalità, io non posso riguardarlo che come irrito e nullo.

» Ora io riassumendo il detto fin qui, protesto contro la validità del decreto per le seguenti ragioni: 1° perchè intrinsecamente ingiusto; 2° perchè deviante dalle norme canoniche; 3° perchè è nel difetto di *regio-exequatur*. Quindi le dichiaro che io persisto a vivere della vita religiosa, che io giurai di seguire sino alla morte col mio abito, entro la mia Canonica, e mi riguardo, e mi riguarderò sempre come Canonico Regolare Lateranense, subordinato alla giurisdizione e obbedienza della Paternità Vostra Reverendissima. La sola violenza, io dissi in altra circostanza, potrà strapparmi dal chiostro. Ora m'è grato ripeterle la stessa protesta, sicuro che ella nella sua saggezza, e nella sua

carità, non potrà che approvarla, come quella che risponde pur troppo ai voti e alle ispirazioni del suo cuore ben fatto, alienissimo dalle infamie e dalle corruttele di cui Roma al presente offre lo sciagurato spettacolo.

Invero da tutto il complesso della sua lettera si rileva come ella si esoneri dalla responsabilità d'un atto che non può essere benignamente qualificato. Ella ne dichiara « il mio Ordine al tutto estraneo: » dice, « non v'essere istanza per parte di esso a provocarlo; » il suo contegno in queste vertenze essere stato tacito » e passivo; » io non esser colpevole che d'una imprudenza « coll'essermi messo in aperta lotta, con » quanto v'ha di più potente in Roma, » onde è manifesto che il menzionato decreto da lei è tenuto non come un atto di giustizia, ma come un atto violentissimo di vendetta. Queste espressioni veramente mi commuovono, e mi aprono il cuore a sensi vivissimi di gratitudine. Così parla un padre che vede l'innocenza del figlio, così parla il confratello e l'amico, che vede il suo collega vittima d'un'ingiusta persecuzione. Se non avessi altri documenti, questo mi basterebbe a compensarmi di tutte le ingiurie che ricevo dalla Curia Romana. E invero ella ha pur troppo ragione. Io non poteva persuadermi in passato, che le violenze che mi si usavano, che le ingiustizie che si commettevano a danno mio, e contro le quali parea protestare la pubblica stima che mi onorava, e solennemente protestò il cardinal Pecci di santa memoria, vescovo di Gubbio, col volermi nel suo Sinodo Diocesano eletto ad esaminatore sinodale in un momento in cui prepotevano le rabbie curialesche, partissero da un luogo, ove io non sapeva portare lo sguardo che con rive-

renza ed amore. Ella non cessava dall' annunziarmelo, e possiedo molte sue lettere che mel ripetono ; io disgraziatamente non prestava fede alle sue parole, piene al certo di verità, ma di troppo amaro disinganno ad un cuore cattolico. Questo è il mio torto, ed oggi ne faccio la migliore ammenda, col riconoscer lei, e tutto il mio Ordine innocente de' colpi immeritati che mi si scagliavano addosso, ed attribuirne la responsabilità alla sua vera sorgente.

Quindi cresce a dismisura il mio affetto verso il mio sodalizio, che in questi dodici anni fu pur troppo vittima anch' esso di malaugurate influenze, le quali miravano nientemeno che a farne un corpo sussidiario de' Gesuiti. Da ciò lo scadimento de' buoni studi, la dimenticanza di tutte le tradizioni, la rilassatezza nella disciplina, e le costituzioni obliterate e manomesse per dar luogo a quel sistema d' arbitrii insensati, che se sono dannosi in tutti i corpi morali, non potevano per noi che esser cagioni di morte. Io vedeva questi mali, mi logorava per essi la vita, ma era pur troppo lontano, dal riconoscerne i veri autori. Ella oggi mi toglie una benda dagli occhi, ed io le son grato, come d' un segnalatissimo benefizio. Ma poichè la situazione si rende più netta e determinata, ho anche una ragione di più per non disgiungermi da' miei confratelli, pe' quali darò, se occorre, ancor la mia vita. E come essi mi danno in lei, che li rappresenta tutti, la più autorevole testimonianza della mia innocenza, così, coll' aiuto di Dio, spero di dare ad essi anch' io una qualche testimonianza ; ed è che l'Ordine de'Canonici Lateranensi non appartiene al clero fazioso, al clero aulico, al clero servile, al clero strumento inonorato e passivo delle romane libidini ; e quindi che è degno di

sorvivere alle attuali vicende, per ricollegare, com'è nel carattere proprio del nostro istituto, il clero de'tempi aurei della Chiesa col clero di quell'avvenire religioso, che ci balena quasi un sorriso di vergine, arra delle divine promesse, fra le nebbie che addensa sulla faccia della terra l'immondo gregge de' romani curialisti.

» Prima di porre termine a questa lettera, non posso astenermi dal darle un suggerimento, che confido vorrà Ella accettare come proveniente da un confratello e da un amico, che in tempi pel nostro istituto meno infelici, divideva con lei non pure la stessa dimora e la stessa mensa, ma sibbene gli stessi pensieri e gli stessi affetti. Ella trovò in me molti difetti, quello di lealtà e di schiettezza non mai. Permetta adunque che le parli libere e franche parole, come era in que' giorni, in cui la mia voce scendeva non ingrata al suo cuore.

» Ella si è meritata la stima e la fiducia del regnante Pontefice, il quale fino da che fu suo vescovo diocesano in Imola potè apprezzare le sue non ordinarie doti di mente e di cuore, e colle industrie del suo affetto pastorale cooperò ancora a determinare la sua vocazione al nostro istituto. Io so poi, per le molte dichiarazioni da lei fattemi, che nessuno al pari di lei è aborrente da quel sistema di adulazione servile e di cortigianesca piacenteria, che non sono i minori ostacoli da cui è ingombrato il sentiero ai romani Pontefici nel guidare il gregge ai pascoli della vita. Nessuno adunque meglio di lei potrebbe nelle aule del Vaticano parlare una parola schietta e generosa, e nutrire speranza di essere ascoltato. Si armi perciò di coraggio, e parli sicuro: Pio non potrebbe ricusarle attenzione, e in ogni caso i detti di lei, sarebbero incancellabil-

mente registrati in quel libro divino, cui non entrano a contaminare le umane menzogne. Dica pertanto a Pio IX, che i giorni del suo pontificato sono contati, e che tosto o tardi, dovrà comparire svestito del pontificale paludamento e innanzi ai giudizi della storia, e, ciò che è più formidabile, dirimpetto al tribunale di Dio. Egli al presente è il Vicario di Gesù Cristo: allora non sarà che l'uomo, il miserabile impasto di fango, il figlio d'Adamo. Coloro che lo circondano, mettendosi sotto i piedi il Vicario di Cristo, non mirano che a giocarsi dell'uomo, a profittare dell'impasto di fango, a farsi ludibrio del figlio di Adamo. Egli è circondato da adulatori, da ingannatori, da traditori, i quali come Giuda vendono di nuovo in lui il sangue del Divino Maestro. Ella che il sa, e venera il Vicario di Cristo, come io venero, gliel dica, glieli sveli, glieli manifesti, Gli dica che la società è lacerata da un partito che si chiama cattolico, e lo è quanto colui, che credeva potersi mercanteggiare con san Pietro i sacri carismi; che l'Italia è calunniata da uomini che si dicono devoti alla Santa Sede, e lo sono quanto coloro, che si accalcavano nella sinagoga per occupare i primi posti; che la Chiesa è messa a brani da quelli che stanno nella Chiesa per dividersene le vestimenta, come a piè della Croce, stavano presso a Maria alla Maddalena e all'Apostolo dell'amore i ribaldi schernitori de' patimenti d'un Dio immolato per gli uomini. Non gli dissimuli che il fare delle grandi questioni e religiose e sociali questioni personali è un oscurare il Vicario di Cristo, e mettere in campo l'uomo figlio d'Adamo: che la pretesa di giudicare sull'altura del seggio Apostolico le questioni che Dio ha lasciato alla balìa dell'umane disputazioni, è ridurre il giudice delle contese in parte

contendente: che il derogare ai canoni e alle leggi ecclesiastiche, secondo i suggerimenti di pessimi consiglieri, e quindi emanar decreti che possono contenere intrinseci vizi di *orrezione* e di *surrezione*, è correr risico di perdere la rappresentanza del Dio della giustizia; che brandire le armi sacre con la mira di reagire o a vere, o a supposte provocazioni, e non di edificare e correggere, è un rivolgerle contro se stesso. Gli aggiunga che la società, l'Italia e la Chiesa, sono destinati a sorvivere al suo pontificato. Se come principe potrà essere integra la sua fama, messa in salvo dalla responsabilità morale, se non costituzionale, de' suoi ministri; come pontefice, la responsabilitá de' mali che soffre la Chiesa è tutta sua. Chè solo a lui, non ad un Antonelli ad un De Merode, ad un Veuillot o a un De Corcelles, o ad un Montalembert, o ai compilatori della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia*, è stata affidata da Gesù Cristo la custodia de' pastori e del gregge. Ella che il può, gli metta in vista lo scisma vero e reale, non apparente e fantastico, che divide i figli d'uno stesso Padre, e i membri d'una stessa famiglia; i laici scissi dai chierici; i chierici scissi fra loro; il minore scisso dal maggior sacerdozio; i vescovi isolati, e collegati soltanto dai deboli vincoli dello spirito di partito o dalla paura e dalla servilità; e quindi gran numero di fedeli alienati dalla fede, vittime di rancori nutriti da pessimi giornali e da un'azione che non è quella del ministero di pace e di carità: le chiese vedovate; la scienza sacra perduta fra i garriti delle sètte: i seminarii fomentatori di ire negli animi giovanili: i chiostri abbandonati alle discordie, e premuti da istigazioni maligne; e per dir tutto, lo scompiglio e la confusione nella casa di Dio. Che sarebbe di lui, della sua fama, se passando all'eternità

trasmettesse un'eredità di tal fatta a' suoi successori? Le cose sono procedute sino ad un termine da cui rifugge lo sguardo. Ma la redenzione è copiosa appo Dio, e la vita dell' uomo finchè sta in questo campo di milizia e di prova è redimibile. Oh, Pio IX, chiuda il suo pontificato con la parola, onde gloriosamente auspicollo! Dio avrà misericordia di noi, e può ad un tratto curare i mali, sanare le piaghe, e dalle nubi squarciate mostrare alla terra l'iride foriera di calma e di serenità. Ella gli rammenti che è il Vicario di Colui che venne in terra non a perdere, ma a salvare gli uomini, e che nell' adempimento di questo mandato sta la gloria vera, la gloria unica del romano pontificato. La fede cattolica no, non è spenta in Italia, egli può scuoterne le faville, destarne un incendio ad un tratto: onorerà la sua tomba, se su quella potrà assidersi la conciliazione e la pace, ed additarlo alle future generazioni come l'iniziatore, e il consumatore dell' indipendenza italiana.

» Gli dica infine, che questo è il mio unico desiderio, il mio unico voto, che questo ispirò il mio libro, e non altro; e che posso aver errato nella scelta de' mezzi, ma che ho coscienza di non aver errato nell' intenzione, perocchè non mirai che alla conciliazione fra il sacerdozio e il laicato, fra la Chiesa e l' Italia. Gli aggiunga che le sue ire, che le sue condanne, possono trafiggermi, possono uccidermi, ma non deviarmi da questo fine, che so esser puro, esser santo, essere incontaminato, essere in benedizione al cospetto di Dio, e salutifero agli uomini.

» Ecco quel che vorrei, Reverendissimo Padre, francamente dicesse a Sua Santità. Forse sino ad oggi non ha ascoltato una parola riverente e filiale, che in sif-

fatta guisa gli favellasse. Lo ripeterò : tutti l'hanno adulato, tutti l'hanno ingannato, tutti l'hanno tradito. Venga da lei il disinganno, la riparazione, l'ammenda; e sia sicura, che come le sue parole non saranno infruttifere, così coglierà Ella la ineffabile consolazione di essere il più bello strumento nelle mani della Divina misericordia a salute della Chiesa e del venerando suo capo.

» S'abbia, Reverendissimo Padre, le assicurazioni della mia stima e della mia riconoscente venerazione, e confortandomi della paterna benedizione, mi dia che mi possa devotamente segnare

» Della S. V. Rev.

» *umil. dom. servo e figlio in Xto.*
» D. Eusebio Reali Can Reg. Lat.

» Firenze, 4 ottobre 1861.

» All' Ill. e Rev. P. D. Giovanni Strozzi
» Abbate Generale de' Can. Regolari
» Lateranensi, San Pietro in Vincoli
« Roma. »

FINE.

INDICE.

Pubblicazioni politiche.

Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia. — Memoria di Monsignor Francesco Liverani, Prelato domestico e protonotario della Santa Sede. — Un vol. . . . Lire it. 3. —

Sul dominio temporale dei Papi, Considerazioni di G. B. Giorgini. . . . . » —. 50.

Il Papa e il Congresso, con un' Appendice. . . . . . » —. 30.

Questioni urgenti. — Pensieri di Massimo D' Azeglio. — Un opuscolo . . . . » 1. 50.

I Sette Soldati, Canto di Aleardo Aleardi. — Un opuscolo . . . . » 1. 50.

Vita di Giuseppe Garibaldi, narrata al Popolo da Giuseppe Ricciardi e continuata sino al suo ritiro nell'isola di Caprera [9 Novembre, 1860]. Edizione più completa d'ogni altra uscita finora alla luce. — Un opuscolo . . . » —. 70.

La Francia, Roma e l'Italia, per A. De La Guéronnière. — Un opuscolo . . . . » —. 30

Toscana e Austria, Cenni storico-politici; un opuscolo pubblicato per cura dei signori Marchese Cosimo Ridolfi, Barone Bettino Ricasoli, Cavaliere Ubaldino Peruzzi, Avvocato Tommaso Corsi, Avvocato Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi. . . . . » 1. 25.

Parere per la Verità, a favore degli Editori della *Biblioteca Civile dell' Italiano* e del Tipografo sig. G. Barbèra. » —. 85

Storia di quattro ore, dalle 9 antimeridiane alle 1 pomeridiane del 27 Aprile 1859. Lettera di Neri Corsini Marchese di Lajatico al suo Figlio D. Tommaso Corsini Duca di Casigliano a Roma . . . . » —. 45.

Breve Nota a una *Storia di quattro ore* intorno ai fatti del 27 Aprile 1859, del M. Cosimo Ridolfi. . . . . » —. 45.

Napoli e Austria, ossia delle brighe e delle intervenzioni austriache a Napoli; Cenno storico politico di Giovanni Gemelli . . . . » 1. 10.

La Toscana dopo il 27 Aprile 1859 . . . . » —. 55.

L'Assemblea Toscana, Considerazioni di Leopoldo Galeotti, Seconda edizione . . . . » 1. 25.

Il Segreto dei Fatti palesi seguiti nel 1859, Indagini di Niccolò Tommasèo . . . . » 1. 50.

I doveri del Soldato, Trattatello del Professor Augusto Conti. . . . . » —. 55.